Jaspers

Max Weber

Il politico, lo scienziato, il filosofo

Introduzione di Franco Ferrarotti

Editori Riuniti

«Essere filosofi non è in tutti i tempi la stessa cosa, ma per ogni epoca una cosa originale.» Con queste parole il grande pensatore tedesco Karl Jaspers introduce il suo saggio su Max Weber, nel quale vede l'incarnazione del vero filosofo del nostro tempo. Articolato in tre capitoli, ciascuno dedicato a un aspetto dell'opera e del pensiero di Weber, questo scritto testimonia l'incontro tra due dei massimi rappresentanti della filosofia del Novecento, la cui influenza – come mette in rilievo Franco Ferrarotti nel suo saggio introduttivo – continua ad alimentare i filoni piú fecondi del pensiero filosofico e sociologico contemporaneo.

ISBN 88-359-4512-7



Lire 16.000 (IVA compresa)

Le idee



Karl Jaspers

Max Weber

Introduzione di Franco Ferrarotti

Editori Riuniti

I edizione: settembre 1998
Titolo originale: *Max Weber Politiker, Forscher, Philosoph*
Traduzione dal tedesco di Ervino Pocar

Via Tomacelli, 146 - 00186 Roma
ISBN 88-359-4512-7

Indice



Introduzione

Max Weber conferma il paradossale destino dei classici: tutti ne parlano; nessuno li legge. Il volume di Karl Jaspers, che qui meritoriamente si ripubblica, è una felice eccezione. Ma il suo esempio non è stato seguito, non ha fatto scuola. Forse perché Weber ha iniziato la sua carriera di ricercatore sociale con preminenti interessi verso la storia dell'antica Roma, la sua fortuna come autore mi fa spesso pensare ai cristiani dei primi secoli che usavano saccheggiare, poco cristianamente, i templi pagani per cavarne materiali, marmi, colonne e capitelli utili alla costruzione delle loro basiliche. Gli studiosi contemporanei, nei confronti di Weber, non sono da meno.

Gli storici ne traggono idee per spiegare la decadenza e la fine dell'impero romano. Uno dei più illustri studiosi dell'epoca costantiniana e della decadenza dell'Impero romano d'occidente, Santo Mazzarino, non esita a utilizzare un'intuizione weberiana che chiama in causa, per spiegare la crisi economica dell'impero, il regime degli schiavi. Questi, a differenza dei *villici*, o *rustici*, i quali potevano prender moglie e con le loro famiglie stabilirsi sul loro fondo agricolo e trarne i mezzi di sussistenza con un proprio *peculio* (da *pecus*, «bestiame»), erano costretti a vivere accasermati nei grandi *ergasteria*, in cui vigeva la più netta separazione fra maschi e femmine, non poteva-

no farsi una famiglia e quindi erano una forza lavoro che non era in grado di riprodursi. Ciò spingeva le autorità imperiali continuamente a nuove guerre ai confini, che Weber definisce senza mezzi termini operazioni di «caccia a nuovi schiavi», necessarie per riempire i vuoti che si determinavano nelle file del lavoro schiavile e in generale subalterno. La fine dell'impero non era dunque ascrivibile alle pressioni delle tribú, specialmente germaniche, ai confini estremi, bensí a questa strozzatura interna che costituiva un doppio salasso: di risorse, per il mancato rimpiazzo di energia lavorativa che veniva a mancare, e di impegni militari, che col tempo avrebbero conferito un peso eccessivo alle legioni e ai loro comandanti, dai quali, indipendentemente dalla volontà politica del senato in Roma, dipendeva la possibilità di vita economica e sociale della struttura imperiale.

In queste condizioni, la regressione economica appariva inevitabile e si dovette concedere anche agli schiavi, liberti a parte, di avere una propria famiglia, tanto da trasformarsi, da inquilini della caserma, in coloni, relativamente autonomi, ma legati al suolo, in tutto anticipatori del regime medioevale dei servi della gleba, e quindi legati a una economia primitiva tendenzialmente basata sul baratto, ossia a quella che gli economisti chiamano «economia naturale».

Sulla falsariga di Weber, Jaspers, a un tempo psicologo e filosofo, non si lascia sfuggire le conseguenze esistenziali e strutturali di questa situazione: «[...] la sovrastruttura dell'economia capitalista divenne sempre più sottile. Ma poiché essa aveva sorretto infine lo Stato romano e l'esercito e il traffico economico della zona mediterranea diventata *orbis terrarum*, il ritorno all'economia naturale significò, sul piano economico, il passaggio al medioevo con la rottura dei rapporti che collegavano tutti i paesi; sul piano militare, la fine dell'organizzazione romana dell'esercito basato sul soldo; sul piano politico, l'impossibilità di mantenere l'unità dell'impero. Da qui la sempre meno efficiente resistenza dell'impero romano a partire dal terzo secolo» (p. 65).

Se gli storici hanno tratto, talvolta ingegnosamente, dalle analisi e dalle ipotesi di lavoro di Weber intuizioni geniali e feconde, gli economisti vi hanno scorto elementi cruciali per le loro costruzioni teoriche. Vi trovano, per cominciare, la stessa nozione di capitalismo come sistema fondato sull'onnicalcolabilità razionale, vale a dire non tanto sul colpo di mano piratesco, pur essendo mosso dalla classica *auri sacra fames*, ovvero dalla maledetta ricerca selvaggia del profitto, bensí sulla meticolosa contabilità o tenuta dei libri con il quotidiano conteggio dei costi e dei benefici – una contabilità che, per essere metodica e sistematica, indica già di per sé una condotta di vita che da metodica si fa «metodista», vale a dire rigorosamente puritanica, aliena dalle spese edonistiche, ivi comprese, per esempio, quelle papali per la Cappella Sistina, se non per Villa d'Este, e quindi legata strettamente, come progetto di vita e indice di *certitudo salutis*, ai precetti dell'etica protestantica. Quest'idea doveva dare a Weber una notevole notorietà, ma, come accade, per le ragioni sbagliate.

Non bisogna dimenticare il contesto: siamo ai primi anni del Novecento; si stanno muovendo, con grande strepito, le prime organizzazioni socialistiche di classe; non sono più le confraternite o le organizzazioni di mutuo soccorso, magari presiedute da un padrone, ma i partiti socialisti e i sindacati, che non consentono alcuna paternalistica confusione interclassista. Hanno appreso e realizzato in termini organizzativi la lezione del *Manifesto comunista* di Karl Marx e di Friedrich Engels: la storia fin qui verificatasi è stata una storia di lotta delle classi: patrizi e plebei, schiavi e padroni, maestri di bottega e operai, borghesi e proletari, e così via. Il catalogo può continuare all'infinito, ma la sua forma non lascia dubbi; trasmette e giustifica una visione duramente dicotomica della società mandando in frantumi ogni dolciastra sentimentale visione d'una società come comunità fraterna patriarcalmente coesa. L'economia, vale a dire il mondo degli interessi materiali di vita in cui entrano fra di loro necessariamente

i conviventi, si pone come la struttura portante della convivenza, e questi interessi sono antagonistici, non sono neutri o centripeti, sono antitetici ed essenzialmente conflittuali. Non il pensare crea l'essere, bensì l'essere materiale, le condizioni oggettive determinano il pensare, la coscienza, le costruzioni morali, giuridiche, religiose. «Sein macht das Denken» («l'essere fa il pensare»).

A una lettura superficiale o comunque cursoria, Weber rovescia l'impostazione marxiana: non le condizioni economiche, non la struttura oggettiva, bensí l'etica, ossia l'etica vissuta, i precetti religiosi praticati sono alla base e generano e alimentano lo «spirito del capitalismo». Lettura certamente faziosa e capziosa, insostenibile in termini weberiani, che tende a presentare frettolosamente un'ipotesi di lavoro come una professione di fede dogmatica, ma che è musica dolcissima alle orecchie dei grandi interessi capitalistici europei e a tutta una cultura filosofica concettuologicamente orientata che si interroga, angosciata, sull'avvenire del «regno delle idee pure» qualora Marx avesse ragione.

Non credo che a Jaspers fosse chiara la posizione di Weber, anche perché all'epoca in cui scriveva le famose *Considerazioni intermedie*, in cui dà conto del senso delle sue ricerche sulle religioni universali, non godevano della notorietà di oggi. Sta di fatto che per Weber il processo storico nel senso piú ampio del termine non corrisponde a una matrice causale univoca, economica o ideale che sia, bensí indica un «processo plurale», piú legato a una matrice genetica condizionale che a una sequenza causale precisa, in cui economia ed etica vissuta vanno viste come due pressioni bidimensionali operanti simultaneamente sui processi storici specifici. Nessuna concessione, in Weber, alle visioni panlogistiche cui dovevano purtroppo abituarci il marxismo ortodosso e dedialettizzato, essenzialmente acritico, e lo storicismo idealistico posthegeliano, neppur sfiorato dal dubbio che le idee non cadessero dal cielo. Jaspers coglie molto bene la soluzione calvinistica del problema teologico della predestinazione alla sal-

vezza eterna, che attraverso una bizzarra, paradossale eterogenesi storica dei fini parte con le massime della vita devota rigorosamente rispettate – lavoro metodico, risparmio, utilizzo delle risorse accumulate non per fini edonistici ma solo per il reinvestimento produttivo –, scorge nella prosperità economica raggiunta il segno certo delle benevolezza divina e finisce puntualmente per costruire la fortuna delle grandi banche svizzere. «[...] l'instancabile progettare e produrre da parte dell'imprenditore e del lavoratore non mirano quindi – scrive Jaspers – al guadagno e al godimento; ma alla ricerca di un indizio che determini l'assegnazione allo stato di grazia. Se l'imprenditore incominciasse a godere il suo guadagno invece di impiegarlo ad allargare ancora il suo successo e a glorificare pertanto Dio nel mondo, egli avrebbe un indizio del contrario» (p. 67).

Storici ed economisti hanno trovato in Weber una miniera di spunti e di suggerimenti. Nulla di sistematico, ma appunto per questo un'eredità in frantumi da cui trarre a man salva idee e nozioni e ipotesi per ricerche future. Ma sono forse i politologi gli studiosi dei fenomeni sociali e politici che in Weber hanno trovato teorie quasi complete e prontamente utilizzabili nelle loro analisi specialistiche. Sono in proposito da ricordare i «tre tipi puri del potere legittimo» e la stessa nozione dello Stato, da intendersi non piú come il garante del «bene comune», come voleva la filosofia scolastica di ascendenza tomistica, e neppure il prodotto di uno *jus naturale*, che non è possibile ritrovare nell'esperienza storica e che pertanto si riduce a una convinzione fideistica priva di riscontri empirici. Per Weber lo Stato è semplicemente la struttura cui viene riconosciuto il monopolio della violenza legittima. I poteri d'altro canto sono individuabili sulla scorta dell'analisi storica: *a*) il potere tradizionale, legato all'autorità dell'«eterno ieri»; *b*) il potere legale burocratico, che prescinde dalla persona ma risiede nell'ordinamento impersonale, garantendo con ciò, *sine ira ac studio*, a tutti i cittadini un trattamento egualitario ed

equanime; *c*) infine, il potere carismatico, tipico della persona dotata di qualità straordinarie, extraquotidiane, in questo senso potere come «irruzione di *grazia*» (dal greco *kháris*, *khàritos*, «grazia», appunto), chiamato o variamente evocato quando si tratta di fronteggiare la «sfida dell'eccezione».

Ciò che non sempre i politologi sembrano aver compreso è che a Weber non interessava per niente una fredda elaborazione del potere a tavolino. Nulla era più lontano da lui, dal suo carattere e dalle sue intenzioni di una trattazione accademica del potere, da valere *für ewig*, per tutti i luoghi e per tutti i tempi. Si può dire che Weber scriveva sempre sotto la pressione degli avvenimenti e delle esigenze politiche del suo tempo. La sua problematica del potere era quella che stava di fronte alla sua Germania, ossia alla Germania postbismarckiana e postguglielmina: un paese ormai dotato di un apparato economico industriale gigantesco e nello stesso tempo di una testa politica piccola piccola, quasi inesistente. Era la questione che lo angosciava, che preoccupava questo nazionalista, ma non pangermanista, che si doleva che la politica del mondo non fosse piú fatta a Berlino, ma che nello stesso tempo non scorgeva altra via d'uscita che strappare il potere dalle mani del vecchio autoritario *Junkertum* prussiano per passarlo – a chi? – ai socialdemocratici, che non ne capivano la logica profonda?; ai letterati della politica che erano capaci di esprimersi con la finezza retorica e irresponsabile di Cicerone, ma mancavano, congenitamente, della «furia catilinaria» nell'azione? Sospeso fra nazionalismo e istanza democratica, Weber sarebbe giunto a morte senza intravedere una via d'uscita praticabile, avendo, anzi, inconsapevolmente aperto la porta all'avvento legale al potere di Adolf Hitler con l'inserimento, su suo suggerimento, nella Costituzione della Repubblica di Weimar del famoso articolo 48, il «Diktatur Paragraph», che in caso di emergenza avrebbe consentito al presidente del Reich di assegnare poteri eccezionali al cancelliere.

Ma i veri, i piú abili e protervi saccheggiatori di Weber sono stati e sono tuttora i sociologi. Il fatto è meno strano di quanto potrebbe sembrare a prima vista. Nella loro ansia di far meglio di Weber, i sociologi possono far pensare con qualche buona ragione ai falsificatori delle *griffes* piú famose – falsificazioni che danno luogo sul mercato mondiale a colossali operazioni di *dumping*. Nel caso di Weber, per aprirsi il varco nella selva delle maldestre imitazioni, forse basterebbe tornare umilmente ai testi. Cosí m'accadde molti anni fa, quando cominciai a leggere i testi di Weber come parte del mio giovanile, baldanzoso progetto di unire le ricerche empiriche americane e gli studi sociali europei filosoficamente orientati. Chiamavo allora quest'idea il mio personale *somnium Scipionis*.

Fin dalle prime pagine mi aveva colpito il carattere tormentato e francamente frammentario dell'opera weberiana. Talcott Parsons, che pure aveva per tempo tradotto *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, non sembrava averlo capito. Riteneva che Weber si fosse fermato a metà strada e che toccasse a lui, con il suo ponderoso *Social System*, compirne l'opera. Singolare fraintendimento, forse scusabile se si tiene presente che Parsons proveniva da studi di economia, che era quasi completamente digiuno di filosofia in senso proprio e che, anzi, traducendo anni dopo alcune parti di *Wirtschaft und Gesellschaft* (*Economia e società*) doveva valersi della collaborazione del collega harvardiano J. Henderson, ottimo biologo e in più paretiano, che avrebbe contribuito a spingere ancor più decisamente Parsons verso la costruzione del «sistema sociale» in termini meccanicistici, sulla falsariga d'un modello omeostatico. Sarebbe stata cosí preclusa ogni possibilità di dar conto del mutamento sociale e della variabilità storica.

In particolare, non si era compreso, nella lezione di Max Weber, un fatto fondamentale. Questa incomprensione dura tutt'oggi. Weber possedeva un temperamento altamente politico; egli può anzi essere considerato, come mi accadde di definirlo fin dal 1964, nel mio *Max Weber*

e il destino della regione, un politico *manqué*. Ma perché «politico mancato»? Non certo per viltà. Piuttosto, perché Weber non era mai riuscito a convincersi a bruciare sull'altare della lealtà ideologica o della disciplina di partito la chiarezza intellettuale; perché sapeva per esperienza diretta che troppo spesso l'uomo politico deve agire e decidere *prima* di aver in mano tutte le prove della razionalità della sua decisione. Ma il temperamento politico era lí, testardo; la passione politica gli faceva soffrire i problemi dell'attualità sociale; gli impediva di divenire un sociologo puramente tecnico, vale a dire uno specialista pronto a vendere i suoi servizi sul mercato al miglior acquirente senza poi riservarsi il diritto di controllare l'uso delle informazioni fornite.

Il carattere frammentario dell'opera weberiana non è casuale. Deriva direttamente dalla sua impostazione originale delle ricerche e dal modo da lui coerentemente seguito nella costruzione dei concetti sociologici. In ciò è molto vicino all'amico Georg Simmel, altro grande sociologo eterodosso. I concetti, per Weber, sono ovviamente fondamentali. Senza impianto teorico, la ricerca brancola nel buio. Questo punto è colto molto bene da Jaspers: «[...] nessuna indagine empirica può stabilire che cosa abbia valore e che cosa io debba fare. Premesso uno scopo, il sapere empirico può bensí indicare i mezzi che possono favorirlo od ostacolarlo e i risultati secondari di un'azione la quale nuoce ad altri valori; non può invece mai provare che il valore e lo scopo stesso siano impegnativi per tutti. [...] Obiettività scientifica e mancanza di carattere non sono affini, ma la loro confusione distrugge tanto l'obiettività quanto il carattere. [...] la libertà che la scienza ha di valutare non significa per Max Weber che nella vita non si debba valutare, ma, al contrario, che soltanto dalla passione del valutare e del volere nasce, quale propria illuminazione e autoeducazione, la vera obiettività nei possibili studi» (pp. 73-74).

Non si potrebbe dir meglio, ma non basta. C'è un punto delicato che va chiarito. La frammentarietà dell'opera

weberiana non è causale, non è dovuta alla morte prematura dell'autore, come molti sociologi odierni sembrano ritenere; non va giustificata con il fatto, ingiurioso alla memoria di Weber, che egli non abbia pensato i suoi pensieri fino alla fine e che tocchi quindi ai sociologi di oggi portarne a compimento l'opera rimasta a metà. Niente di piú falso e di meno weberiano. L'analisi significativa del sociale, ancorata all'attualità in quanto la sociologia è la scienza del presente e del vivente, non può che riuscire frammentaria. Ha l'ambizione, che taluno chiamerà presunzione, di indovinare il significato della vita nell'apparente insignificante; spia la motivazione interiore esplorando i comportamenti esterni; interroga le schegge dell'esperienza per ricostruire il senso del tutto, non in generale ma con precisi riferimenti a un contesto dato. Tutto ciò riesce insopportabile al sociologo sistematico odierno che vuol ridurre ogni cosa, struttura e comportamento, a «parte integrante», «subsistema» o «quadro di comportamento» (*pattern-variable*) nei lindi comparti del proprio sistema, cui si suppone che approdi tutta la storia e in esso più o meno gloriosamente si concluda.

Nessuna meraviglia che con grande buona volontà e lodevole acribia filologica questi sociologi si occupino di rimettere insieme i cocci dell'opera weberiana. Se l'espressione non sembrasse irriguardosa, dovremmo dire che essi si occupano con entusiasmo della «toeletta del morto», lo tirano a lucido, lo rivestono con abiti da cerimonia – ovviamente, per una cerimonia accademica.

Chi si è specialmente distinto, da ultimo, in questa attività parafuneraria, è Wolfgang Schluchter. Nei suoi *Paradoxes of Rationality: Culture and Conduct in the Theory of Max Weber* (Stanford University Press, 1996), egli cerca esplicitamente di ridurre l'opera di Weber a «unità» e a «comprensività». È appena necessario richiamare l'incongruità di questo intento. Vi è indubbiamente qualche cosa di esilarante, ma anche di bizzarro nella trattazione sistematica di un pensatore per definizione e per propria ammissione antisistematico. Ma il tentativo

merita attenzione ed è, di per sé, istruttivo. Naturalmente, Schluchter parte dall'interesse permanente di Weber per quanto riguarda la specificità dell'occidente capitalistico rispetto al resto del mondo, da quella sua frase, insistente e ripetuta come un ritornello: «Nur in Okzident...». In altre parole, solo in occidente si verifica un fenomeno come il capitalismo, vale a dire come l'attività economica razionalmente organizzata, dinamica, in grado di rendere conto di se stessa, con la tenuta dei libri contabili scientificamente rigorosa e il calcolo formale del rendimento del capitale investito. Perché questo fenomeno ha luogo solo in occidente; anzi, solo nel nord-Europa, anche se i primi fenomeni capitalistici hanno luogo nell'Italia del Rinascimento con il Banco dei Medici a Firenze e il «patto di colleganza», embrione della società per azioni, a Venezia?

La risposta di Weber non è ideologica né puramente economica. Egli va cercandola nel suggerimento di un grandioso sforzo analitico e sinottico, tale da porre in rapporto variabili essenzialmente diverse, che vanno dalle caratteristiche geofisiche ed economico-giuridiche alle credenze e ai comportamenti dell'etica vissuta, agli orientamenti di valori e alle tradizioni culturali. Schluchter è a ragione affascinato dal potente affresco che Weber suggerisce. Ne indovina il disegno generale, ne cerca il motivo centrale, quello dominante, contro le stesse riserve di Weber con riguardo alla generica sociologia del «fattore determinante», crede di averlo trovato nel «peculiare razionalismo della cultura occidentale» e su questo «fattore» costituisce una teoria unificata e integrata di uno sviluppo storico diacronico che, a suo giudizio, verrebbe svolgendosi sul piano planetario e che lo stesso Weber avrebbe pienamente esplicitato, se solo ne avesse avuto il tempo. Riconosco che la tentazione è forte e forse non resistibile. Ma in Weber, nel Weber che conosciamo, vale a dire nei testi disponibili, non c'è nulla di tutto questo. Weber era lontanissimo da ogni concezione anche solo vagamente evoluzionistica. L'idea che si potesse-

ro addirittura stabilire e prevedere «stadi» particolari nello sviluppo della storia umana, che continuava sempre a considerare come un campo di battaglia fra orientamenti di valori in conflitto, come un imprevedibile «politeismo dei valori» essenzialmente caratterizzato da una fondamentale indeterminazione, non gli poteva riuscire che orripilante e scientificamente insostenibile. «Chi vuole la predica – avrebbe detto una volta di piú – vada in convento; e chi invece preferisce le visioni, s'affretti ad andare al cinematografo.»

Che l'attuale sociologia (sociografie specialistiche a parte), dagli epigoni di Parsons come Jeffry Alexander ai neosistematici, pur variamente orientati come Niklas Luhmann e Jürgen Habermas, tenda a essere evolutiva e onnicomprensiva, non mi meraviglia. Troppo forte è l'esigenza di rassicurazione psicologica e di esorcizzazione politica dei conflitti sociali, anche se ciò comporti qualche volta il buffo atteggiamento che Heinrich Heine rimproverava ai professori del suo tempo: credono di poter turare i buchi e i problemi dell'universo con i loro berretti da notte. Weber sapeva fin troppo bene che la storia non procede su una falsariga prestabilita, che non ci sono suggeritori segreti né dialettiche automatiche. Sapeva, in una parola, che la storia non ha un libretto, non è un melodramma. È uno scenario in cui ognuno, in ogni momento, compie un gesto che lo salva e lo perde, che l'uomo non è né assolutamente libero né assolutamente determinato. L'uomo è *condizionato* ed è questa situazione che lo costringe a scegliere, se vuole vivere e svilupparsi al massimo delle sue potenzialità. Di qui le oscillazioni di Weber, sia sul piano metodologico che su quello sostanziale. Non si tratta di teorizzazioni incompiute, che aspetterebbero i volenterosi restauri o completamenti dei diligenti sociologi di oggi. Sono il corollario inevitabile della sua impostazione filosofica originaria.

In un libro recente, Franco Bianco ha messo in luce le aporie e le vere e proprie contraddizioni dell'opera weberiana (si veda F. Bianco, *Le basi teoriche dell'opera di Max*

Weber, Laterza, 1997): per Weber è fuori discussione la «centralità dell'individuo», ma con altrettanta chiarezza è da escludersi qualsiasi concessione all'«individualismo metodologico» oggi tanto di moda; la razionalità è per Weber concetto fondamentale per comprendere la società occidentale, ma Weber non tace mai e, anzi, dichiara apertamente le sue ambivalenze e la sua sostanziale ambiguità; il solo sistema che Weber sembra concepire, ma raramente usa questo termine, è un «sistema aperto», essenzialmente problematico; la «cultura» è evidentemente «soggettiva», ma la sua portata è inevitabilmente «limitata». Di storia evolutiva secondo «tappe» o «stadi», quasi si trattasse di un treno che corre sui binari da stazione a stazione, neppure a parlarne. Si rischia di perdere per questa via il nucleo problematico profondo del pensiero weberiano. In questo senso, è importante segnalare il distacco, doloroso umanamente ma netto sul piano filosofico, dal suo maestro Heinrich Rickert a proposito della concezione «ontologica» dei valori. Non si dà per Weber alcun «mondo dei valori» inattingibile e dotato di una validità metastorica. Per Weber dalla storia non si evade, salvo a rassegnarsi a essere «anime belle», come i discepoli dell'esclusivo circolo di Stefan George, cui riserva una nota a piè di pagina di rara cattiveria quando osserva che esiste anche un carisma del conto in banca. La doppia etica weberiana, dei «princípi» e della «responsabilità», non ha nulla a che vedere con la duplicità o la «dissimulazione onesta». È, anzi, la risposta polemica sia ai letterati della politica, che guidano i destini del mondo seduti ai tavolini dei loro caffè preferiti, sia al nichilismo ancora romantico di Nietzsche.

Credo che alla comprensione del carattere asistematico dell'opera weberiana gioverebbe l'esame critico del suo modo di procedere nella costruzione dei concetti sociologici. Nello stesso tempo risulterebbe forse essenziale l'istanza critica che questo pensatore cosí spesso, del resto giustamente, considerato un neokantiano, fa valere nei riguardi del concetto di «esperienza» in Kant. La questione

è complessa e in altra sede andrà debitamente affrontata. Qui basti osservare che nel vivo lavoro delle sue ricerche, sul piano dell'indagine empirica, Weber, come del resto Simmel, va al di là delle rigide distinzioni di Kant fra intelletto, o *Verstand*, e ragione, o *Vernunft*. La storia come «vita storica» si apre agli occhi avidi del ricercatore in tutta la sua ricchezza, imprevedibilità, polidimensionalità. L'esempio di Weber dice ai sociologi di oggi che forse è già in ritardo l'impostazione interdisciplinare della ricerca, che stiamo entrando in una fase *postdisciplinare* e che, in ogni circostanza, il buon sociologo si guarderà bene dal «bocciare la vita».

Franco Ferrarotti

Nota sull'autore

Karl Jaspers (Oldenburg, 1883-Basilea, 1969) compí i primi studi nella città natale e si iscrisse nel 1901 alla facoltà di giurisprudenza, passando poi a quella di medicina. Nel 1913 ottenne l'abilitazione all'insegnamento della psicologia e approfondí gli studi filosofici: Platone, Plotino, Cusano, Bruno, Spinoza, Kant, Schelling, Hegel e, soprattutto, Nietzsche e Kierkegaard. Fu in particolare la lettura dell'opera del filosofo danese a orientarlo verso i problemi dell'esistenzialismo. Esonerato dall'insegnamento nel 1937 per ragioni politiche, riprese l'attività accademica dopo la guerra e fu docente all'università di Basilea. Fin dal 1909 gli si era rivelato assai proficuo, per intendere il significato storico concreto della realtà, il pensiero di Max Weber, al quale dedicò nel 1932 questo fondamentale profilo umano e intellettuale. Fra le sue numerose altre opere si segnalano: *Psicologia delle visioni del mondo* (1919), *Filosofia* (1932, 3 voll.), *Ragione ed esistenza* (1935), *La filosofia dell'esistenza* (1938), *La fede filosofica* (1948), *La bomba atomica e il destino dell'uomo* (1958).

Cronologia della vita e delle opere di Max Weber

1864 Max Weber nasce il 21 aprile a Erfurt, da Max e Helene Fallenstein. Il padre, iscritto al Partito nazional-liberale, era stato membro della Camera prussiana e deputato al Reichstag. La casa paterna è frequentata da grandi storici liberali dell'epoca, fra cui Treitschke, Dilthey, Mommsen.

1877 Tredicenne, compone i saggi di storia politica e sociale *Sullo sviluppo della storia tedesca, specialmente in relazione alla posizione del Kaiser e del Papa* e *Sull'epoca imperiale romana da Costantino all'emigrazione popolare*.

1879 Scrive le *Considerazioni sul carattere, lo sviluppo e la storia dei popoli nelle nazioni indo-germaniche*.

1882-1889 Prende la licenza a Berlino e studia a Heidelberg diritto, storia, economia politica. Presta servizio militare a Strasburgo e poi, fra l'84 e l'85, continua gli studi a Berlino. Nell'89 ottiene il dottorato a Gottinga con una tesi di storia economica intitolata *Per la storia delle società commerciali nel Medioevo*.

1890 Aderisce al movimento «evangelico-sociale» e collabora alle attività della sua ala progressista. Per l'influenza di Friedrich Naumann si avvicina alla Unione pantedesca e ne condivide il programma imperialistico.

1892 Incomincia la carriera accademica, abilitandosi in diritto commerciale germanico e romano con *La storia agraria romana nel suo significato per il diritto pubblico e privato.*

1893-1894 Sposa Marianne Schnitzer. È chiamato alla cattedra di economia politica di Friburgo, dove nel '94 legge la prolusione su *Lo Stato nazionale e la politica economica.* Entra a far parte del Verein für Sozialpolitik, il circolo di politica sociale dei «socialisti della cattedra» Brentano, Schmoller e Wagner. Su incarico del circolo svolge una inchiesta intorno alle condizioni dei contadini prussiani (*Tendenze di sviluppo nella condizione dei contadini dell'Elba orientale*), i cui risultati susciteranno critiche da parte di socialdemocratici e conservatori. Sulla *Göttinger Arbeiterbibliothek* appare la prima parte del suo saggio *La Borsa.*

1896 Succede a Knies all'università di Heidelberg. Pubblica la seconda parte del saggio *La Borsa.*

1897-1903 Sofferente di crisi nervose, rinuncia all'attività politica e alla candidatura al Reichstag, ed è costretto a interrompere il lavoro intellettuale. Nel 1903 si dimette dall'università, rinunciando all'insegnamento per quasi vent'anni. Pubblica la prima parte di *Roscher e Knies e i problemi logici dell'economia politica storica*, opera metodologica conclusa nel 1906.

1904-1907 Entra nella direzione dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, dove pubblica *La «oggettività» conoscitiva della scienza sociale.* Nel 1904 si reca negli Stati Uniti per il Congress of Arts and Science e tiene a Saint Louis una comunicazione su *Problemi agrari tedeschi nel passato e nel presente.* Tra il 1904 e il 1905 pubblica nell'*Archiv* il saggio su *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, e nella *Christiliche Welt* del 1906 *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo.* La sua partecipazione alla vita politica si fa piú attiva e pubblica alcuni articoli sulla rivoluzione russa del 1905.

1908-1913 A Heidelberg, in casa Weber, si incontrano per intense discussioni intellettuali come Simmel, Michels, Lask, Windelband. Anche Jaspers entra a far parte del circolo weberiano, come piú tardi Lukács e Bloch. Collabora alla fondazione della Deutsche Soziologische Gesellschaft e nel 1909 assume la direzione del *Grundriss der Sozialökonomik*. Pubblica vari studi sull'*Archiv* e altre riviste.

1914-1917 È favorevole all'entrata in guerra della Germania e presta servizio in un ospedale militare di Heidelberg come ufficiale della riserva. Critico verso la politica annessionistica e il bellicismo del governo prussiano, svolge una intensa attività pubblicistica, soprattutto sulle colonne della *Frankfurter Zeitung*. Fra il 1916 e il '17 pubblica sull'*Archiv* l'*Etica economica delle religioni mondiali*, in tre parti; nel '17, su *Logos*, la ricerca *Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche e economiche*; raccoglie inoltre gli scritti che formeranno *Economia e società*, opera postuma stampata nel 1922.

1918 Diventa ordinario di economia politica all'università di Vienna e tiene la conferenza *Il socialismo* per gli ufficiali dell'esercito austriaco. Nell'estate pubblica *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*. Dopo la proclamazione della repubblica, aderisce al nuovo Partito democratico tedesco. Si presenta candidato all'Assemblea nazionale, senza essere tuttavia eletto.

1919-1920 Si reca a Parigi con la Commissione per la riparazione dei danni di guerra e collabora alla redazione del *Libro bianco tedesco*. Tiene a Monaco la conferenza su *La scienza come professione* e *La politica come professione*. Lascia il partito democratico, in disaccordo con le sue concessioni al programma di socializzazione dei socialdemocratici. Muore il 14 giugno 1920.



Max Weber

Prefazione

Max Weber (1864-1920) fu il piú grande tedesco della nostra epoca. Un siffatto giudizio anticipa ciò che soltanto tempi avvenire potranno sapere definitivamente. Io oso pronunciarlo pur essendo cosciente che non è lecito. Quasi mezzo secolo sono vissuto in questa convinzione.

Il presente scritto su Max Weber, che può essere soltanto un cenno, apparve la prima volta nel 1932 e viene ora ristampato tale e quale. Allora, nell'irrompere del nazionalsocialismo, esso doveva richiamare quella verità che in Germania era ancora possibile. Contro la confusione bisognava evocare questo grande uomo e far sentire le esigenze nostre di fronte al falso germanesimo di quei giorni.

Max Weber è presentato qui come uomo politico, come scienziato, come filosofo. La politica, che è soltanto un movente della sua vita, fu sempre seguita da lui appassionatamente e commentata. I contenuti del suo pensiero politicamente attivo hanno oggi in gran parte soltanto carattere storico per noi, benché siano del massimo interesse per i tedeschi. Egli fu l'ultimo tedesco di idee nazionali: egli tendeva a un potente Reich tedesco alla cui disfatta nella prima guerra mondiale fece appena in tempo ad assistere, e sperò nella restaurazione. Oggi tutta la politica dipende da nuovi presupposti storici, i quali erano prati-

camente fuori degli orizzonti che Weber poteva prendere in considerazione. Egli ci rammenta un passato irrevocabilmente distrutto, nel quale era incamminato per vie che la Germania rifiutava. Ma il suo sentimento politico è imperituro. Egli vide nella democrazia l'unica via possibile per noi, ma scorse anche con chiaroveggenza gli enormi pericoli di essa democrazia, i quali possono essere scongiurati solo quando la conoscenza di essi si diffonde nel popolo. Egli sentí la durezza della realtà, la grandezza della responsabilità, il respiro dell'inquietante storia del mondo. A un insigne svizzero che in una conversazione aveva detto: Si deve amare lo Stato, rispose: Come? Anche amare si dovrebbe questo mostro?

Come sociologo e storico Max Weber è per il mondo una figura immortale. I risultati dei suoi studi sono raccolti in opere monumentali. Nuove scoperte di fatto sono accompagnate dalla piú chiara coscienza metodica, come in Galilei. Come questi nelle scienze naturali, cosí Weber ha compiuto nelle scienze dello spirito il passo definitivo, qui ben diverso, in direzione della scienza pura, non solo nei preliminari lavori filologici e di altra natura, che si conoscono da un pezzo, ma nell'argomento stesso. È difficile afferrare questa nozione; si gira volentieri intorno alla sua opera dalla concettosità precisa e largamente ramificata, come intorno a un blocco di granito sul quale non si ha voglia di arrampicarsi. Il suo influsso è soltanto incominciato, soprattutto in America, ma anche in Inghilterra, in Francia e in Germania. Egli ha elevato la sociologia dai discorsi generici, dalle facili osservazioni ovvie e dalle vacuità speculative, su un piano scientifico e, poteva ben dire, sdegnoso: La maggior parte di ciò che passa per sociologia è impostura.

Questo mondo incredibilmente ricco di esperienze, di sapere, di metodi scientifici è cementato dalla personalità di Max Weber. Egli stesso parlava sempre dell'argomento e poco volentieri di sé. Sulle sue riflessioni proiettava se stesso. Egli era presente con la sua sincerità e, pertanto, col suo puro carattere scientifico. Il quale era sorretto da

una passione potente e non facilmente domata. Gli capitava di essere smodato, ma era anche in grado di correggersi. Il suo grande cuore era quasi onnipresente. La sua assolutezza morale non arrivò al fanatismo. Egli può apparire evidente solo a coloro che lo hanno incontrato di persona. Nella sua opera lo si può sentire soltanto attraverso la filosofia che, pur essendo toccata espressamente solo di rado, abbraccia ogni cosa.

La sua esistenza fu un incoraggiamento per tutti coloro che senza illusioni procedono verso l'avvenire, agendo fin tanto che è concesso, sperando finché non tutto è perduto. Egli fu l'uomo moderno che non si concede alcun velo, che in questa sincerità trova lo slancio della propria vita, che non consente di evadere nella disperazione. Egli s'impose come la ragione stessa, ed emerse dal grande disordine di fronte agli avanzanti flutti della storia e ai sussulti della propria vita.

Karl Jaspers

[Basilea, 1958]



Introduzione

Nelle figure che appartengono alla storia noi vediamo che cosa possono essere gli uomini; essi ci aprono lo spazio del possibile in cui viviamo. Ma ogni singola figura storica ci è lontana perché non l'abbiamo incontrata; non è vissuta nel nostro mondo. Quelli che vivono oggi, che hanno condiviso la sorte del mondo di cui fanno parte insieme con noi, quelli che ci hanno rivolto la parola e ci hanno risposto di persona, sono per noi la realtà, dalla quale unicamente ricaviamo la misura e la fede per vedere gli uomini lontani e a noi estranei.

Negli anni che precedettero la guerra mondiale e durante la guerra, molti in Germania hanno visto in Max Weber l'uomo che per loro impersonava l'umana grandezza, l'uomo nel quale credevano, sul quale si orientavano, che soprattutto amavano di quell'amore che eleva e dentro di noi alimenta l'essenziale.

Noi abbiamo il compito di conservare ai posteri la visione di questo aspetto dell'anima tedesca nel recente passato e anche nel presente, un'anima che, poco appariscente in pubblico, agisce però tanto piú nell'intimo segreto dei tedeschi: l'essenza di una vera ragionevolezza e umanità nata dalla passione.

Max Weber, nato nel 1864, studiò giurisprudenza, fu professore di economia politica dal 1894 al '97 a Fribur-

go e dal 1897 al '99 a Heidelberg, dove in seguito a una malattia di nervi visse poi in pensione e lentamente guarí. Durante la guerra si mise a disposizione come capitano della riserva e nei primi anni del conflitto amministrò gli ospedali militari di Heidelberg. Nel 1919 salí alla cattedra di Brentano a Monaco di Baviera. Conosciuto e famoso tra i colleghi, fu per molti che lo conobbero l'uomo che suscitò le loro energie, ma quando a cinquantasei anni morí improvvisamente nel giugno 1920 in seguito a polmonite, era per il vasto pubblico quasi uno sconosciuto.

Qualificarlo, dire che cosa sia stato propriamente, non è facile. La sua attività e i volumi delle sue opere indicano che fu un *ricercatore*. Ma non lo fu esclusivamente né in maniera definitiva; intorno alla sua attività di professore universitario si espresse senza entusiasmo, benché ottenesse risultati travolgenti; nonostante la forza e l'efficacia del suo lavoro scientifico, pareva che in qualche modo non lo stimasse importante.

Per tutta la vita seguí con passione gli avvenimenti politici, assunse di fronte ad essi un suo atteggiamento e disse la sua parola; verso la fine della guerra e poi in quel crollo della Germania che avvenne sotto forma di rivoluzione, prese parte per un istante alla cosa pubblica; nelle varie condizioni politiche la sua parola colpiva nel segno.

Ma se perciò si pensasse che egli sia stato un vero *uomo politico* cui la sorte e le circostanze abbiano impedito di farsi valere, la sua grandezza non potrebbe in alcun caso essere stata se non quella di un Raffaello senza braccia: era una possibilità.

Né la sua attività politica né le singole conquiste scientifiche, per quanto siano grandi e impressionanti, gli conquistarono quel posto singolare che egli occupa nel cuore di taluni tedeschi: egli fu la piú ricca e piú profonda incarnazione del significato del naufragio nel nostro tempo. Egli assorbí tutta la cultura tedesca e visse nello Stato tedesco quando l'una e l'altro stavano già rovinando, e lo fece con un'anima che non solo ne soffriva, ma sapeva

chiarire a se stessa gli avvenimenti, e non solo sulle generali col pacato scetticismo di chi sta a guardare, ma di volta in volta nel presente e nel particolare, con fede nonostante tutto, e sempre sulle difese, persino nelle situazioni disperate. Siccome realizzò tutto questo, sia pure senza intenzione, come proprio destino e con quella chiarezza che si manifestava attraverso intuizioni, parole e azioni, egli fu *filosofo*. Essere filosofi non è in tutti i tempi la stessa cosa, ma per ogni epoca una cosa originale. Di comune c'è soltanto il fatto che il filosofo è ciò che sa, il fatto che egli è la chiarezza di un essere assoluto. Un altro essere che nella sua ottusità non comprende se stesso può, per opera del filosofo, arrivare ad avere coscienza di sé. L'opera di Weber è un'espressione unica, e soltanto in ciò completa, di questo filosofare concreto che si compie nello spazio del giudizio politico e delle indagini scientifiche, come la sua vita fu tutta un filosofare nello spazio della sua esistenza.

Se Max Weber fu uomo politico, scienziato e filosofo, non fu una cosa e anche l'altra, ma fu l'uomo intero che in maniera inaudita seppe afferrare il mondo dalle profondità del suo essere, il quale essendo indivisibilmente uno è in essenza ciò che l'uomo può essere in quanto uomo: cercatore della verità. In quanto filosofo egli è uomo politico, in quanto filosofo è scienziato.



I. Il politico

Max Weber non diventò un uomo di Stato in posizione direttiva; si limitò a scrivere di politica. Ma pur non essendo arrivato al punto di agire, visse tenendosi sempre pronto. Il suo pensiero era la realtà di un uomo politico in ogni sua fibra, era una politica volontà di agire al servizio del momento storico.

Sennonché la verità politica e l'azione politica sono divise da un salto. Nella storia è accaduto non di rado che l'intuizione fosse impotente e divenisse soltanto un retaggio dei posteri. Un'occhiata all'atteggiamento di Weber di fronte alle situazioni e agli avvenimenti durante la sua vita porta a questa domanda: perché non ebbe alcuna efficacia? che cosa avrebbe potuto avverarsi se egli fosse arrivato a un posto direttivo? quali esigenze pone il suo pensiero politico?

1. La lotta contro il sistema

Già in gioventú – quando la Germania viveva nello splendore dell'epoca bismarckiana i cui avvenimenti egli conobbe, nella casa paterna a Berlino, attraverso i contatti con uomini politici nazionali-liberali (*nationalliberal*) e progressisti (*freisinnig*) – nutriva apprensioni imprecisate.

Ammirava Bismarck, ma vedeva con terrore «la spaventevole distruzione di convinzioni indipendenti che Bismarck aveva provocato tra noi». Deplorava allora il *Danaergeschenk*, «il dono funesto del cesarismo bismarckiano; il suffragio universale», che di fatto non era, secondo lui, un diritto uguale per tutti nel vero significato della parola. Egli era contrario a ciò che allora tutti consideravano valido: «l'adorazione della brutalità militaristica e di altro genere, la cultura del cosiddetto realismo e il meschino disprezzo di tutte quelle aspirazioni che sperano di arrivare alla meta senza fare appello alle cattive qualità dell'uomo, in particolare alla crudeltà». Egli non poteva approvare il *Kulturkampf*, né il modo della sua sospensione. Nella pace senza cerimonie era contenuta, secondo lui, la confessione del torto. Se si diceva che da parte di Bismarck la lotta aveva soltanto motivi politici, se dunque non era una questione di coscienza, ma soltanto di opportunismo, la coscienza del popolo cattolico era violentata; non c'era stata coscienza contro coscienza. «Noi dunque abbiamo agito senza appellarci alla coscienza e siamo sconfitti anche moralmente, che è il lato peggiore della sconfitta.» Il fatto che nel periodo bismarckiano la decadenza morale e la mancanza di sincerità andassero aumentando non consentiva all'adolescente di sperare niente di buono per l'avvenire.

Fattosi adulto, Weber votò per i conservatori ed entrò nell'Associazione pangermanistica (Alldeutscher Verband): la vita e la potenza del popolo tedesco erano per il suo occhio politico le condizioni di tutto il resto. Poco dopo, quando notò che quell'Associazione anteponeva l'interesse dei latifondisti per le poco costose forze lavoratrici polacche all'interesse che la nazione aveva di impiegare gli autoctoni contadini tedeschi, diede le dimissioni.

Quando poi l'imperatore, dopo il congedo di Bismarck, col suo dilettantismo politico portò la Germania all'impotenza nella politica mondiale e al rischio di una catastrofe, mentre il partito conservatore, interessato al

potere delle classi che lo costituivano, difendeva il sistema nel quale soltanto era possibile quella pericolosa attività del monarca, Weber divenne un accanito avversario di questo partito che, a suo parere, comprometteva l'avvenire della nazione.

Assai presto egli vide che la via intrapresa portava all'abisso politico. Adesso le sue preoccupazioni divennero precise: «la politica europea non si fa piú a Berlino». «Quasi per miracolo sfuggiamo ora, con la diplomazia, a situazioni veramente serie» (1892). Da quel tempo fino allo scoppio della guerra mondiale, il pensiero politico di Max Weber gira intorno a quest'unico punto. Di quando in quando, in determinate situazioni egli cerca di aprire gli occhi alle personalità che riesce a raggiungere, per esempio nel 1906 e nel 1908... sia pure con lettere private. Tutte le persone bene informate sembravano concordi nel giudicare l'imperatore; l'uno lo diceva all'altro e lo sapevano anche le alte cariche militari: che cioè, dovunque mettesse le mani, combinava un malanno. Molti vedevano anche chiaramente ciò che affermava Max Weber: che il punto decisivo non era la persona del monarca; che nelle monarchie ereditarie ogni sovrano è un dilettante in politica, quando non sia per caso un Federico il Grande; che il punto determinante è il sistema. Si sapeva bensí che la costituzione politica tedesca era un costituzionalismo apparente; ma Weber non la combatteva per motivi dottrinali o derivanti dal diritto naturale, per una libertà politica in sé, sibbene per motivi di potenza e di onore nazionale. A quel sistema doveva infatti ascriversi la colpa dell'incapacità politica di coloro che erano alla testa. Si era data bensí la possibilità che un'unica volta ne sorgesse come eccezione un Bismarck, il quale aveva perfezionato il sistema come mezzo del proprio potere; ma in esso era anche possibile che Bismarck senza incontrare opposizioni tollerasse intorno a sé soltanto creature sue e nessun uomo di carattere, e che per decenni potesse agire in modo che, allontanato lui, non ci fosse nessun successore. Tutto sta, secondo Weber, in che modo, in una monarchia

costituzionale, uomini di Stato autentici prendono in mano il timone: soltanto allora la nazione può fare una politica mondiale ed evitare una catastrofe.

Chi sa però se cambiando il sistema un popolo esprimerebbe dal suo seno uomini di Stato? Ecco il quesito fatale.

Già nella prolusione accademica del 1895 Weber chiedeva da dove potessero venire i capi politici. Proponeva il quesito della maturità politica delle classi, cioè della loro capacità di porre i durevoli interessi economici e politici della nazione al di sopra di tutte le altre considerazioni. Soltanto con questa norma politica si potevano valutare le classi. Ma gli sembrava che questa maturità non ci fosse: gli Junker, diceva, che ci hanno guidati finora non si assumeranno piú il compito della politica mondiale. È pericoloso, e a lungo andare inconciliabile con gli interessi della nazione che una classe in decadenza economica tenga le redini della politica. La forza degli istinti politici degli Junker sarebbe, sí, uno dei cospicui capitali che si possono impiegare al servizio della potenza statale, ma ora gli Junker si stanno dibattendo nell'agonia economica dalla quale nessuna politica economica dello Stato potrebbe riportarli al loro vecchio tipo sociale. D'altro canto i compiti del presente sono diversi da quelli che essi potrebbero assolvere. A capo della Germania si è avuto per un quarto di secolo l'ultimo e il piú grande degli Junker, ed è tragico che sotto di lui l'ente da lui creato, la nazione alla quale ha dato l'unità, abbia irresistibilmente modificato la sua struttura economica. Ciò ha provocato, in fondo, il parziale fallimento dell'opera di Bismarck: quest'opera infatti cui egli aveva dedicato la vita avrebbe dovuto condurre all'unità non solo esteriore, ma anche interna della nazione, e questa non era raggiunta.

Le altre classi che insieme col potere economico potevano aspirare al dominio politico erano in quel tempo, secondo Max Weber, meno che mai mature in politica. Quando parla della borghesia egli si arrovella perché la creazione di Bismarck avrebbe ispirato alla borghesia te-

desca, ebbra di trionfi e assetata di pace, uno spirito impolitico. Egli lamenta il quieto tramonto della grande borghesia politica intorno alla metà del secolo che rimase inefficace e, nella maggior parte delle sue grandi personalità, politicamente anonima. Ora, a sentir lui, la borghesia, presa in massa, era mutata: siccome con le realizzazioni dei millenni passati la storia tedesca le pareva giunta alla fine, la generazione soddisfatta aveva l'impressione che la modestia vietasse alla storia universale di occuparsi, dopo i trionfi della nazione tedesca, del suo solito andamento quotidiano. Weber ondeggia fra questa collera per la viltà della borghesia, capace soltanto di pretendere un nuovo Cesare o di sprofondare nella meschinità piccolo-borghese, e la collera contro Bismarck che in parte era causa di questo stato di cose. «Il sole meraviglioso che stava allo zenit della Germania e faceva brillare il suo nome anche sugli angoli piú lontani della terra era, si direbbe, troppo grande per noi e ha incenerito il discernimento politico della borghesia il quale veniva lentamente evolvendosi.»

Rimane il quesito se, mancati gli Junker e i borghesi, sarebbe stata la classe lavoratrice a produrre i capi che potessero prendere il timone della politica mondiale. Allora però (1895) questa classe sembrava a Max Weber tanto innocua quanto immatura. Essa non possedeva «alcuna scintilla di quella catilinaria energia di azione» che avevano avuto gli uomini della rivoluzione francese. Le mancavano i forti istinti del potere.

A proposito di questa situazione Weber osservava: «Dobbiamo renderci conto che l'unificazione della Germania fu una ragazzata che la nazione ha commesso nella sua tarda età e, dato il prezzo, avrebbe fatto meglio a tralasciare se doveva essere la conclusione, anziché il punto di partenza di una politica della Germania quale potenza mondiale».

Scopo degli sforzi politico-sociali non sarebbe quindi la felicità, bensí l'unificazione sociale della nazione, spezzata dalla moderna evoluzione economica, per affrontare

le gravi lotte dell'avvenire. Se si riuscisse a creare un'aristocrazia di lavoratori, esponente di un programma politico, «soltanto allora si potrebbe porre su quelle spalle piú larghe la lancia per la quale il braccio della borghesia non sembra ancora abbastanza robusto». Ciò che conta è lo sviluppo del senso politico-nazionale nei capi dei lavoratori; Weber infatti vede sparire l'«illusione di ideali politico-sociali indipendenti», davanti ai grandi problemi del potere nella politica mondiale.

Nella situazione doppiamente sconfortante per cui all'orizzonte non apparivano classi capaci di fornire i dirigenti dello Stato e, d'altra parte, un sistema, il quale non portasse alla testa gli uomini di Stato venuti eventualmente dal popolo, doveva essere sbagliato, Weber considerava unicamente essenziale il pericolo della decadenza tedesca in fatto di politica estera. Nel periodo della prosperità nazionale ben pochi pensarono con l'acume di Weber all'imminente sciagura. Per evitare la rovina magari all'ultimo momento egli si decise per un parlamentarismo che fin dal 1917 elaborò nei suoi scritti come l'unica via possibile per arrivare alla selezione dei capi politici. Da quell'anno egli insiste perché si agisca immediatamente su un piano di politica interna. Tutto dipende, sia nella politica estera sia nell'interna, dal prendere senza indugio i giusti provvedimenti. Weber si batte per una democrazia dalla cui fiducia l'uomo di Stato, messo alla testa, dipende talmente che, sostenuto da questa fiducia, esercita bensí un governo autoritario, ma si assume la vera responsabilità attraverso il pericolo personale, impegnandosi di fronte al popolo che eventualmente chiede la sua testa. La questione della costituzione politica è in questo caso esclusivamente un problema di tecnica, non di concezione filosofica; egli chiede quale azione debba svolgersi per salvaguardare la potenza nazionale che va assicurata soltanto con la superiore intelligenza degli uomini di Stato. Egli è sicuro che soltanto un governo sostenuto dal popolo può portare le energie popolari al potenziamento supremo. Ecco pertanto il quesito fondamentale del suo pensiero politi-

co: come si possa trovare un vivo accordo tra l'inevitabile democrazia e la guida autoritaria degli uomini di Stato realmente competenti e responsabili. Durante la guerra e nel periodo del crollo nasce la serie dei suoi grandi scritti politici nei quali egli esamina fin nei minuti particolari tutto ciò che riguarda bensí il momento, ma d'altra parte costituisce una norma per tutti i tempi.

Piú di vent'anni passarono tra la prima chiara visione di Max Weber e lo scoppio della grande guerra che trovò la Germania in un isolamento politicamente colpevole e per il momento distrusse la sua posizione di potenza mondiale. Durante quegli anni si presentarono piú volte situazioni di politica interna nelle quali, nonostante fosse ostacolato dalla malattia e dalla carica che occupava, Weber tentò di dire la sua parola; un mutamento era pur possibile. Quando, per esempio, il Reichstag fu sciolto nel 1906 perché il centro e la social-democrazia avevano respinto all'imperatore il bilancio preventivo delle colonie, Weber cercò di far capire ai liberali che ora non si trattava di ottenere un voto di fiducia all'imperatore; si doveva invece muovere contro il centro, non solo a causa dell'opposizione al bilancio coloniale, ma anche perché questo partito non voleva l'effettivo potere del parlamento contro il governo, bensí unicamente la facoltà di disporre delle cariche. Contava invece il potere del parlamento perché mettesse alla testa uomini politici ed eliminasse le stravaganze del monarca politicamente inetto. «Quel tanto di disprezzo che l'estero ci dimostra in quanto nazione (e giustamente! questo è il punto principale) perché accettiamo il regime di quest'uomo, è diventato per noi un coefficiente di primaria importanza nella politica mondiale [...]. Noi veniamo isolati.»

2. Max Weber e il crollo della Germania

Per due decenni il pensiero politico di Max Weber batte lo stesso chiodo. Ciò che egli pensa è infinitamente

semplice; infinitamente difficile ne è l'attuazione. Egli riesce a vedere, ma non a mutare la causa decisiva del destino tedesco. Nessun governo lo cerca né lo seguirebbero le masse, se egli fosse alla testa.

Nel 1914, allo scoppio della guerra, Weber s'infiamma appassionatamente. Ciò che ha previsto da due decenni prende il suo corso. Ma anche ora, come sempre, reputa possibile stornare la sventura. I trionfi militari in una situazione che tutti i non tedeschi consideravano disperata per la Germania, consolidano la sua speranza, ma non gli offuscano lo sguardo. Persino nel momento della massima superiorità militare della Germania, crede possibile soltanto una pace senza annessioni in Europa; la sola conservazione della Germania, in queste condizioni, significherebbe la piú grande vittoria e aumenterebbe incomparabilmente il prestigio della Germania nel mondo. Contro la politica dell'avidità egli si pronuncia in favore di richieste raggiungibili, oggettivamente possibili; contro la «politica dell'aplomb», in favore di una diplomazia ragionevole che sappia trovare il tono giusto; contro la demagogia delle agitazioni per la guerra sottomarina senza quartiere, in favore dell'esclusiva responsabilità dei capi; contro le eccessive promesse, in favore di un pacato e onesto quadro della situazione. In ogni caso egli si batte contro la stupidità politica che ci fa perdere ciò che potremmo ottenere.

Il pessimismo di Weber non diventa mai scoraggiamento – soltanto il pauroso ha bisogno del chiasso per vivere e pretende che lo si faccia intorno a sé e ad altri – ma è amore di verità per poter pensare a tutto ciò che potrebbe dare una piega favorevole agli avvenimenti. La sua profonda fede nella Germania prorompe interamente soltanto nel crollo, ma con un contenuto non definito.

Già nel momento in cui si dichiara la guerra sottomarina a oltranza ed è quindi certa l'entrata dell'America in guerra, Weber vede la svolta: «Adesso soffro meno che in tutti i venticinque anni nei quali ho visto la vanità isterica di questo monarca guastare tutto ciò che mi era sacro e caro. Adesso è nelle mani del destino ciò che prima

era colpa della stupidità umana. E col destino si può spuntarla».

Quando poi, dopo la lunga insincera montatura degli animi durante il crollo, larghe parti del popolo si buttano da un'illusione in un'altra, quando al «folle rischio di Ludendorff segue questa rivoluzione come contraccolpo», egli sa che un ordine nuovo, risultato di questa tremenda sconfitta e vergogna, difficilmente potrà stabilizzarsi. Egli parla della rivoluzione come di una specie di narcotico, aborre «dalle numerose frasi, dalle vaghe speranze e dalla tendenza a baloccarsi da dilettanti con un avvenire piú felice»; si volge contro il masochismo politico di un pacifismo senza dignità che grufola voluttuosamente nei sentimenti di colpa, «come se l'esito della guerra dimostrasse qualcosa nell'intimo, fosse quasi un giudizio di Dio, e come se il Dio delle battaglie non fosse coi battaglioni piú numerosi (ma non sempre, come abbiamo dimostrato noi)». Nel 1919 tutto ciò che, secondo lui, costituiva la grandezza della nazione gli parve in rovina; ed egli ebbe l'impressione di dover vedere la perdizione morale di questo popolo. La nazione, diceva, si era piegata davanti all'imperatore che era un dilettante senza dignità; ora prendeva il carnevale cruento del crollo per rivoluzione e ne era addirittura orgoglioso; e per giunta questi uomini bramavano di andare a Versailles per esserci anche loro, mentre ogni tedesco avrebbe dovuto cercare di star lontano dai luoghi dove si svolgevano quelle trattative e quelle scene; la schietta decenza che possedevamo parve perduta; e tra coloro che in politica e sul piano militare avevano commesso gli errori, le cui conseguenze questo popolo aveva sopportato per quattro anni con una forza veramente singolare, c'erano addirittura persone che a questo popolo calpestato osavano rimproverare di aver perfidamente, alle spalle, o per vigliaccheria, resa impossibile la vittoria. Cosí parlò Weber inorridito, al suo ritorno da Versailles, dove il governo l'aveva chiamato per stendere un parere intorno all'opportunità di accettare o respingere le condizioni, e poi per collaborare a una nota intorno alla questione della colpa. Lui

però, che in certi momenti non vedeva veramente piú nulla né sulle vette né nelle bassure della nazione, comprese che la fame e le illusioni che per quattro anni si erano volute far accettare a questo popolo superavano le possibilità umane. Disumano quindi formulare accuse.

Senza fede, secondo coloro che credevano in un avvenire socialista, Weber scorgeva l'avvenire della Germania nell'uomo tedesco: come fin dall'inizio della guerra il suo amore per il tedesco s'infiammava alla vista dello schietto valore dei combattenti e del carattere dei reduci rimasto onesto nonostante le terribili esperienze, cosí vide ora la schietta ragionevolezza della gente semplice, nelle officine e nelle caserme, che ebbe occasione di conoscere a Heidelberg nel consiglio degli operai e dei soldati. Nonostante tutto la nazione come tale è infatti, disse, un popolo disciplinato; se ne erano viste tutte le debolezze; ma anche tutta la bravura e la capacità di abbellire la vita quotidiana, in contrasto con la capacità degli altri di abbellire l'ubriacatura o il gesto. Come centodieci anni prima avevamo mostrato al mondo che noi – soltanto noi – nonostante il dominio straniero potevamo essere uno dei grandissimi popoli civili, cosí dovremmo fare ora un'altra volta. Egli andava ripetendo sempre in nuove variazioni: «Io credo nella robustezza imperitura di questa Germania e mai ho considerato un dono del destino quello di essere tedesco come in queste ore tenebrose della sua vergogna». Quando lanciava lo sguardo nella vastità degli evi diceva: La Germania è l'unico popolo cui la storia abbia donato due volte una nuova giovinezza, dopo le due complete disfatte del 1648 e del 1806. Avrà ora una terza giovinezza dopo la notte glaciale che deve attraversare.

3. Il compito dei tedeschi nella storia universale

La fondazione del Reich nel 1871 è per il giovane Weber un fatto decisivo, presagio dell'avvenire. Esso implicava un compito nella storia del mondo, ma pareva che

nessuno se lo assumesse. Questo compito non consiste, secondo lui, nell'esercizio della potenza, bensí nel creare la coscienza di un impegno sensato, cioè nel mantenimento della civiltà europea «tra i regolamenti dei funzionari russi da una parte e le convenzioni della *society* anglosassone dall'altra». Soltanto per questo compito la potenza tedesca era una necessità storica.

Questo compito storico, posto dalla fondazione del Reich, contiene, secondo lui, il significato della guerra mondiale. «Se non volevamo arrischiare questa guerra», scrive nel 1916, «ebbene, avremmo potuto anche fare a meno di fondare il Reich e potevamo continuare a esistere come un popolo di staterelli [...]. La guerra l'avremmo avuta lo stesso: gli uni avrebbero potuto combattere come Stati della Lega renana per gli interessi francesi, gli altri come satrapia russa per gli interessi russi, cedendo anche il territorio per farvi la guerra. Allora però non avremmo conosciuto la solennità di una guerra *tedesca*. Il fatto che ormai non siamo un popolo di sette, ma di settanta milioni, ecco la nostra fatalità. Questa creò l'inesorabile responsabilità di fronte alla storia. Il peso di questo destino che dobbiamo sostenere portò la nazione, su per l'erta dell'onore e della gloria donde non si poteva tornare indietro, nella limpida atmosfera dello sviluppo della storia, nel cui volto arcigno, ma grandioso essa doveva e poteva guardare, a imperitura memoria tra i posteri».

Interrogato intorno al preciso significato della potenza mondiale tedesca, Weber ripeté che essa significava la decisione circa il carattere della civiltà avvenire. Questa non doveva essere suddivisa, senza combattimento, tra le convenzioni anglosassoni e i regolamenti burocratici russi. Le generazioni future non ne avrebbero resi responsabili i danesi, gli svizzeri, gli olandesi, i norvegesi, ma noi. Nostro dovere di fronte ai posteri è di opporci a che quelle due potenze inondino il mondo intero.

Il pericolo maggiore però è sempre rappresentato, secondo Weber, dalla Russia. L'Inghilterra e la Francia, dice nel 1916, non possono distruggere per sempre la nostra

esistenza in quanto nazione e grande potenza. L'unica potenza dalla quale ci può venire questa minaccia è per motivi geografici e politico-nazionali la Russia, e lo diventa sempre piú. Nel 1918, dopo il crollo della Germania, davanti allo spiacevolissimo dominio mondiale anglosassone, egli si rende perfettamente conto: «Una cosa molto peggiore – il *knut* russo! – l'abbiamo stornata noi. Questa è gloria nostra. Il dominio mondiale dell'America era inevitabile come, nel mondo antico, quello di Roma dopo la guerra punica. Speriamo che rimanga cosí, che non lo si spartisca con la Russia. Questa è per me la meta della nostra futura politica mondiale, poiché il pericolo russo è scongiurato soltanto per ora, non per sempre».

Nel 1895 Weber aveva conchiuso la sua pessimistica prolusione: «Non riusciremo a sgominare la maledizione che abbiamo addosso: di essere i posteri di un'epoca politicamente grande [...] a meno che si sia capaci di diventare qualcos'altro: i precursori di un'epoca piú grande ancora. Sarà questo il nostro posto nella storia?». La risposta venne nel 1918, ma Weber non la considera definitiva. Con lo sfacelo della nostra potenza mondiale i nostri compiti sono diventati piú ristretti, ma il loro vero significato riappare a lui in forma imprecisa. Egli non ha predetto come questa forma si svilupperà, ma non ha rinnegato la sua fede in essa. La continuazione della storia tedesca rimase per lui fino all'ultimo una possibilità ancora incompiuta.

4. La sicurezza del giudizio politico in situazioni concrete

Condizione dell'azione politica è la chiara visione di ciò che bisogna fare nel momento presente. Nelle numerose riflessioni sulle ragioni del tutto e dei particolari, nelle configurazioni infinitamente possibili del presente, nelle quali già lo si allontana senza esserne parte, il nucleo semplice, che è quello che conta, è nascosto da deviazioni verso punti secondari. Come l'intervento sicuro in una situa-

zione fisica, cosí il pensiero in situazioni politiche sta nel vedere il nucleo semplice che si deve e si può fare. Nessuno comprende il complicato e il molteplice; lí non si riesce a muovere un passo avanti. Il semplice è bensí il risultato di un pensiero complicato, ma in quanto risultato è ciò che chiunque può comprendere per agire in conformità, perché quando sia compreso da tutti è appunto ciò che tutti aspettavano. La sorte di Max Weber fu di sapere e di esprimere questo semplice, piú volte a tempo debito, fin dal primo momento, ma di non essere ascoltato finché, in seguito, e certe volte molto presto, tutti lo compresero quando era troppo tardi. Alcuni esempi:

Alla fine del 1915, quando la Germania aveva riportato i massimi successi sul campo e l'Inghilterra non aveva ancora introdotto il servizio militare obbligatorio, quello era forse per la Germania (oggi lo sappiamo) l'unico momento possibile di fare la pace. E, se mai, ciò era possibile solamente qualora la Germania non intendesse di annettersi nemmeno un metro quadrato. Weber cercò di far valere la sua idea mediante lettere e conversazioni con le persone che incontrava, dato che allora era vietato discutere in pubblico i fini della guerra. In Germania invece si volevano risultati dalla guerra, e quella pace era definita pace rinunciataria. Poco dopo l'occasione era perduta definitivamente.

Tra l'inizio del 1916, quando fu affondato il «Lusitania», e il principio del 1917, quando fu introdotta la guerra sottomarina a oltranza che portò l'America a fianco dei nemici della Germania, Max Weber fece notare ripetutamente in memoriali e lettere l'importanza dell'entrata in guerra dell'America. Egli pretese che si facessero i necessari calcoli sotto responsabilità personali, prima di prendere decisioni intorno al problema della guerra sottomarina e lo pretese con tale chiarezza che qualunque ascoltatore intelligente avrebbe potuto capire.

Quando la Germania offrí l'armistizio e si vennero a sapere i postulati dell'Intesa che, come condizione per l'armistizio, imponeva ai tedeschi il disarmo completo,

mentre si discorreva di mille altre cose, Max Weber (*Frankfurter Zeitung*, ottobre 1918) scriveva: «Se il presidente Wilson permettesse il disarmo della Germania, escluderebbe larghissimamente anche se stesso dal novero dei coefficienti chiamati a fissare le condizioni della pace. La sua posizione di arbitro del mondo è dovuta soltanto al fatto che la potenza militare tedesca significa per lo meno che, senza la collaborazione delle truppe americane, essa non può essere costretta ad arrendersi. Se cosí non fosse, gli elementi intransigenti negli altri Stati nemici sarebbero in grado di mettere nettamente da parte il Presidente con cortesi ringraziamenti per l'aiuto dato finora. Egli avrebbe finito di recitare la sua parte». Un giornale pubblicò bensí la notizia che questo articolo aveva fatto grande impressione nell'America del nord, ma, benché fosse una cosa semplicissima e facile da capire, in questo caso fu l'America nella persona di Wilson a non agire cosí, e la conseguenza fu che a Versailles Wilson fu effettivamente escluso e l'America quale potenza belligerante non ebbe piú alcuna parola di rilievo da buttare sulla bilancia.

Dopo l'offerta di armistizio Weber incominciò subito, sin dall'11 ottobre 1918, a scrivere a tutti gli uffici accessibili che l'imperatore doveva abdicare. «Se se ne va subito, senza pressioni dal di fuori, se ne va con onore [...]. La dinastia conserva le sue posizioni. Confesso sinceramente di aver osservato con netta contrarietà il suo modo di regnare. Ma nell'interesse dell'idea imperiale, non posso desiderare che un imperatore finisca con disonore [...].» Weber vuole, in quanto monarchico, che l'imperatore rinunci al trono, perché altrimenti si danneggerebbe la dinastia «che pur vogliamo conservare». Se l'imperatore desse anche ora cattiva prova rimanendo, per poi andarsene costretto, le conseguenze si ripercuoterebbero su piú generazioni. Weber suggerisce in che modo lo si dovrebbe far capire all'imperatore: questi non dovrebbe fare una confessione di colpa, ma dichiarare semplicemente: il destino è stato contro di me, mi ritiro perché voglio facilitare il

cammino della nazione germanica. Scarsa fu l'eco di questa iniziativa. «Finora tutti mi danno ragione» lamentava Weber, «ma nessuno ha il coraggio di trarre le conseguenze». Dopo non molto i nemici chiesero il ritiro dell'imperatore e questi varcò la frontiera, fuggendo in Olanda.

Quando i nemici minacciarono di chiedere la consegna dei nostri capi militari, Weber fu del parere che questi, prevenendo le richieste, dovessero consegnarsi volontariamente al nemico per essere giudicati da un regolare tribunale internazionale. L'atto eroico avrebbe dato uno slancio morale alla nazione e, d'altra parte, avrebbe messo i nemici nel massimo imbarazzo. Egli scrisse a Ludendorff; la lettera provocò un personale scambio di idee con esito negativo.

5. La mancanza di efficacia politica

I memoriali, gli articoli e le lettere di Weber sono consigli, intuizioni, considerazioni, ma non azioni. Si può dubitare che la sua chiaroveggenza politica, la quale quasi sempre trovò conferma negli avvenimenti successivi, sia stata l'espressione di una capacità politica.

Ascoltandolo, gli amici erano del parere che fosse lui l'uomo chiamato a guidarli. Spesse volte, sempre piú durante la guerra, appassionatamente durante la rivoluzione, si augurarono che egli facesse di tutto per prendere in mano le redini.

Egli sembrava pronto, ma era pronto soltanto nel caso che lo si volesse chiamare. Non allungava la mano verso il potere. Non possedeva l'innata volontà di potenza dell'uomo politico che vuole il dominio perché esso è la sua vita. Soltanto nei momenti in cui la Germania era ridotta al peggio, la sua buona disposizione diventava volontà positiva. Ma anche allora stette in attesa. Chiamato, senza impegno, da amici politici a Berlino, non ci andò: «A Berlino vengo soltanto quando si voglia qualcosa da me. Non soltanto per scaldare le seggiole e far chiacchiere».

Qualche volta poté sembrare che il suo istinto agisse inconsciamente in modo da impedirgli di assumere posizioni direttive. Ma nel 1919, per esempio, era veramente disposto a farsi eleggere dall'Assemblea nazionale, e vide con dolore che certi funzionari del partito democratico lo impedirono. Vero è che nel 1917, quando un amico gli domandò perché non facesse nulla per indurre il governo a servirsi di lui nel campo politico aveva dichiarato nettamente di non volere: «Un uomo politico dev'essere a tutte le ore del giorno e della notte sicuro di sé e presente a se stesso; io non posso fidarmi di me; io commetto errori».

Si aggiunga un altro punto che forse fu decisivo. La sua intuizione della linea semplice e in quel momento necessaria, per quanto colpisse nel segno, aveva un difetto: era, sí, una verità, ma non teneva conto della cieca passione e dell'ottusità delle masse popolari, fosse la massa delle persone colte, degli ufficiali, o quella dei proletari, di quelle masse che in tutte le situazioni acute hanno di fatto il potere, quando la facoltà di agire deve democraticamente tener conto delle future elezioni e dell'eco presente nella pubblica opinione. Tutto ciò Weber vedeva chiaramente, ma nel modo in cui vedeva le verità scientifiche. Proprio in questi casi si fermava lontano da ciò che aveva riconosciuto per giusto, e nella sua sovrana intuizione non possedeva l'ingenuità, la scaltrezza istintiva, la noncuranza dell'uomo politico, ma neanche il possibile rendimento del raro uomo del popolo che, in mezzo alle effettive potenze della vita, non solo le vede ma le accoglie nel proprio spirito come energie motrici.

Soltanto cosí si può comprendere la proposta, vera in un mondo eroico, che i capi tedeschi consegnassero se stessi; egli aveva dimenticato un istante che in un mondo come quello di oggi un fatto simile rasenta l'impossibile. Cosí si può anche capire che durante la rivoluzione egli si sia messo presto a parlarne in pubblico con disprezzo; ne conseguí che, quando Weber fu proposto al governo di allora per una posizione direttiva, la proposta venne respinta; il governo repubblicano, come a suo tempo quello

monarchico, non poteva servirsi di lui. Egli stesso si rese conto della situazione. Nella sua opera *La politica come professione* descrisse le qualità dell'uomo politico che anche lui possedeva: passione, senso della responsabilità, occhio critico. Ma poi si accorse come la sincerità manifesta non si accordi con l'attività politica; come esista un costume dell'uomo politico che deriva dalla responsabilità per le effettive conseguenze delle sue azioni nel mondo come è. Lo intralciava sempre la passione per la verità, l'odio contro le cose meschine e volgari. Nella chiarezza del suo pensiero egli sapeva come bisognava fare, ma i suoi impulsi morali annientavano la buona volontà di mentire, di non essere veritiero, di illudere, tutte qualità che sono quel velo davanti alle cose del quale le masse hanno bisogno. Non solo a causa dei suoi disturbi nervosi, ma in un senso molto piú profondo, aveva ragione di dire che commetteva errori.

6. La mancata eventualità che Max Weber fosse un capo

Tuttavia qualcuno ha pensato: che cosa sarebbe successo se Max Weber fosse stato a capo della Germania? Si è risposto: in politica avrebbe combinato praticamente soltanto malanni; era troppo caparbio, nessuno poteva collaborare con lui a meno di obbedire; non aveva la capacità di adeguarsi alla situazione, non era di modi affabili, voleva aver sempre ragione in modo che deprimeva gli altri; sempre veniva il momento in cui diceva troppo.

Espressi cosí, questi giudizi sono tutti errati. Cosí poteva vedere le qualità personali di Weber soltanto chi non lo amava, perché nella lotta non osava opporsi a lui con la propria coscienza di individuo ragionevole; altrimenti avrebbe appreso come quella passione del suo carattere si accendesse e smorzasse a un tempo nei contatti, attraverso i quali gli uomini che sono sempre uguali a se stessi si incontrano, si comprendono, si confidano e si mettono d'accordo.

Ma, a proposito dei malanni: avendo Weber alla testa, si sarebbe potuto fare una politica sincera che avrebbe messo continuamente il popolo tedesco davanti al dilemma di vedere e osare, nella elevazione verso il vero, gli atti necessari senza illudersi, o... di distruggere lo stesso Weber nella smania di velare la realtà. Cosí sarebbe accaduto prima della guerra allorché, secondo la sua volontà, cittadini e lavoratori avrebbero dovuto combattere il sistema per amore di un vero governo dello Stato e limitare la monarchia in favore del potere parlamentare, a rischio di essere mandati, al sorgere di tali eventualità, immediatamente in galera. Siccome a quel tempo egli era malato, questa eventualità restò per lui esclusa. Durante la guerra egli avrebbe preteso dal popolo una rinuncia per amore della verità. È probabile che ad ogni tentativo di prendere seriamente le redini, lo si sarebbe messo subito da parte. Se invece lo si fosse seguito, e la sorte fosse stata contro di noi, come fu anche senza di lui, la Germania avrebbe avuto alla sua testa una figura dotata di volontà eroica e di postulati indelebili, mentre sotto l'imperatore andò solo barcollando e d'altra parte dovette conservare l'elemento eroico e morale nell'anonimità dell'esercito e del popolo.

L'epoca della rivoluzione dimostrò invece di che cosa Weber era capace. Si trattava bensí di avvenimenti senza conseguenze, e quindi senza importanza storica, ma, per chi li viveva, pregni di una rivelazione simbolica che poteva impressionare anche coi piú piccoli particolari. Eccone due esempi:

In un'assemblea popolare composta prevalentemente di lavoratori, nel periodo dei consigli dei lavoratori e soldati, Weber spiegò a quali illusioni si abbandonava il socialismo, che cosa fosse o non fosse possibile, che cosa avesse realmente importanza: tutte verità sgradevoli che demolivano spietatamente la fantastica ubriacatura dei proletari giunti apparentemente al potere. Weber non voleva adulare il *demos*, come a suo tempo non aveva adulato la monarchia. Nel suo discorso fu calmo, obiettivo, cal-

zante ed egli stesso sorretto talmente dal suo carattere pronto a impegnarsi che, dopo tempestose interruzioni, alla fine tutti furono soggiogati dal fascino di quella genuina «demagogia» di un uomo veritiero; pareva che potesse trascinarli con sé. Non fu invece cosí; fu solo un istante, poiché a lungo andare le masse sono guidate da motivi piú grossolani anziché da quanto appare loro, per un solo momento, incomprensibilmente chiaro.

Quando la Germania si trovò di fronte alle proposte di pace che a Versailles furono accettate, Weber spiegò la situazione a una vasta adunata di studenti. La potenza mondiale era perduta. Si pretendeva che la Germania accettasse qualunque umiliazione fino alla confessione della colpa. Nell'impotenza non rimaneva piú nulla da ottenere. Si poteva soltanto salvare l'onore e vedere forse un giorno sorgere dal seme di un eroico tramonto un nuovo avvenire. Egli espose il suo pensiero, in mezzo a commenti concreti: se rifiutiamo e il nemico occupa il paese, voi sapete che cosa si debba fare; dai metodi della rivoluzione russa nel 1905 sappiamo che cosa possa anche l'impotenza; allora si tratta di abbandonare ogni speranza; la prigione o il tribunale marziale ci aspettano, ma il primo polacco che osa mettere piede in Danzica riceve una pallottola; se siete disposti a ciò, quando vi si dovesse arrivare mi troverete con voi; allora, venite a me!... E a queste parole, dette con tranquilla sicurezza, fece seguire un largo movimento delle braccia come per stringere in un amplesso tutta l'assemblea. Poi continuò: Ma fintanto che la Germania è a terra regoliamoci in conformità; non mostriamo piú i segni dell'orgoglio di un popolo potente, quando è soltanto apparenza e autoinganno; perciò, niente piú distintivi di corporazioni studentesche; abbasso chi porta ancora un distintivo finché la Germania è a terra! Nessuno rispose, seguí un silenzio come se nessuno avesse inteso. Studenti delle corporazioni passeggiarono il giorno dopo coi loro distintivi davanti alla casa di Max Weber in segno di protesta. Iscritto da tempo a un'associazione, egli rimandò il suo nastro.

Anche allora rimase senza eco. Pareva che egli non esistesse nemmeno. Sugli avvenimenti non esercitò, neanche come eventualità, il ben che minimo influsso. Dalle sue labbra non uscí piú una parola che esortasse al sabotaggio del nemico, sabotaggio che, con la certezza di un'immancabile fine, egli voleva capeggiare.

Quando ci fu bisogno del lavoro di competenti, come nella redazione della Costituzione del Reich, fu pronto a collaborare. Si deve a lui la posizione costituzionalmente solida del presidente del Reich. Questo fu forse l'unico suo atto di straordinaria portata storica. Con esso egli inserí nella Costituzione un elemento che potrebbe creare la possibilità di una nuova autorità su base democratica e di un vero governo della Germania.

Ma il lavoro intorno alla Costituzione è cosa diversa dall'azione politica; è ciò che rende possibile questa azione. E qui poté farsi valere tutta la grande intelligenza dell'uomo. La sua attività politica invece era terminata ancora prima che egli vi si fosse provato. Come tante altre volte, ritornò al suo lavoro di scienziato e nel 1920 uscí anche dal partito democratico; nel problema della socializzazione questo partito aveva attuato adattamenti al marxismo che a lui parevano impossibili: «In pratica l'uomo politico può venire a compromessi, ma il dotto non li deve coprire». Sicché nel 1920 quando, tutto immerso nella sua scienza, venne a morte, era decisamente fuori di ogni politica.

7. La perenne esigenza del pensiero politico di Max Weber

Allo sguardo retrospettivo Weber si presenta come una figura del genio tedesco che vedeva, soffriva, consigliava, ed era impotente e lontano dal timone governato da incapaci. Quelle che allora erano intuizioni trascurate, oggi sono cose ovvie. Taluno leggendo le sue opere vorrebbe bensí accaparrarlo, in ritardo, alla volontà del proprio partito o, siccome non s'inquadrava in nessun tipo di par-

tito, rinfacciargli atteggiamenti politici contraddittori. Qui pare si possano rifornire di armi tanto i democratici quanto i nazionalisti o i socialisti. Ma ciascuno dovrebbe chiedere se il suo pensiero e i suoi atti politici rispondono alle vere esigenze di Max Weber le quali continuano a esistere indipendentemente dai partiti, dalle situazioni in continuo mutamento e dai programmi particolari.

Il senso weberiano per ciò che è caratteristico della politica intuisce il «pragma della potenza». La politica è lotta; la lotta esige un capo che non può scaricare la responsabilità su altri, come può fare il funzionario il cui onore consiste nell'eseguire coscienziosamente ciò che pretendono il suo superiore e la legge. Il capo politico è personalmente responsabile. Siccome però agisce nel mondo e il potere è il suo estremo mezzo specifico, non può agire secondo un'assoluta legge morale senza badare alle conseguenze e lasciando il risultato nelle mani di Dio. In questo caso agirebbe «secondo un carattere morale», ma senza responsabilità. Poiché vuol raggiungere qualcosa nel mondo, deve tener conto dei poteri che nel mondo hanno un'efficacia, e agire insieme con essi. Chi fa della politica «tratta con quelle potenze diaboliche che stanno in agguato in ogni violenza». Anche chi vuole stabilire la giustizia sulla terra ha bisogno dell'umana organizzazione dei seguaci. Questa non funziona senza appagare l'odio e la sete di vendetta, «il rancore e il bisogno di giustificazione pseudoetica», né senza «avventure, vittoria, bottino, potenza e prebende». «Dal funzionamento di questa sua organizzazione dipende interamente il successo del capo. Perciò anche dai moventi di essa [...]. Ciò che egli raggiunge effettivamente in tali condizioni di attività non sta dunque in suo potere, ma gli è prescritto dai moventi, in quanto a etica, prevalentemente volgari, che regolano l'azione dei suoi seguaci.» Il vero uomo politico è formato «dalla addestrata mancanza di riguardi nell'osservare la realtà della vita e dalla capacità di sopportarle e di essere loro interiormente pari». Egli non addossa la responsabilità alla stoltezza e volgarità del mondo, che anzi cono-

sce e presuppone, ma a se stesso. Egli possiede la «saldezza del cuore che affronta anche il fallimento di tutte le speranze» e di fronte a tutto sa dire «eppure!».

È necessario però che gli altri siano convinti della necessità di avere un uomo di Stato alla testa. Per educarli, Weber chiarisce la differenza sostanziale tra il funzionario e l'uomo politico: in quello l'amministrazione imparziale, senza astio e senza prevenzioni, in questo la lotta; in quello l'abnegazione dell'obbedienza, in questo la responsabilità esclusivamente sua: «Proprio i funzionari di moralità elevata sono cattivi uomini politici, anzitutto privi di responsabilità nel significato politico della parola e, in questo senso, di moralità inferiore». La Germania era governata da funzionari, e qui stava il guaio del sistema. Perciò l'ira di Max Weber si scaglia contro «la ripugnanza piccolo-borghese che tutti i partiti provano verso i capi», ma piú che mai si scaglia contro i falsi capi, gli smargiassi con i loro reboanti discorsi, contro «i meschini e vanitosi arrivati del momento», i quali badano soltanto alla propria influenza, ma non servono nessuna causa.

Infatti in aggiunta alla sensibilità per il «pragma di potenza» occorre anche richiedere che nella volontà di potenza agisca qualcosa di sostanziale. «Anche sui trionfi politici esteriormente piú efficaci pende la maledizione della nullità individuale» quando manca la fede. Questa fede si realizza per Weber nella volontà politica di servire fini esteriori della vita quotidiana, ma col pensiero rivolto agli uomini, non solo al nostro benessere, bensí alla nobiltà della nostra natura. Questa fede può estrinsecarsi solo quando il «pragma di potenza» pone limiti nella stessa volontà dell'uomo.

Perciò sarebbe comodo ripiego lasciare che il senso per la natura della politica si stemperi in un entusiasmo per il potere indeterminato in genere e per la nazione come semplice dato di fatto. La sincerità interiore invece è condizione sia di un durevole successo politico, sia della nobiltà degli uomini che vi si elevano. Perciò Weber è sempre stato contrario alle illusioni: contrario alle montature e

alle false promesse sia in guerra, sia durante la rivoluzione; contrario alla falsa fede del mero desiderio, a qualunque tentativo di nascondere i fatti; contrario all'abuso dell'idea nazionale per favorire interessi di casta, per appoggiare stoltezze politiche, per giustificare conflitti in politica interna; contrario ad «abbassare il nome della patria al livello di una demagogica ditta di partito»; contrario all'atteggiamento di chi in discussioni politiche afferma oggi spudoratamente l'opposto di ciò che affermava ieri (per esempio nel 1916, dopo l'inizio della guerra sottomarina: «coloro che quindici giorni fa dicevano: oh, gli americani non intervengono mai – dicono adesso: oh, gli americani volevano la guerra a tutti i costi – esattamente come allora, a proposito dell'Italia»); perciò egli si volse alla fine contro la giustizia apparente in favore della semplice certezza giuridica. Allorché dopo l'uccisione di Eisner il conte Arco fu graziato, Weber disse agli studenti: «Avete festeggiato il conte Arco perché, come è anche mia convinzione, egli si presentò al tribunale in modo cavalleresco e in tutti i sensi virile. Il suo gesto era frutto della convinzione che Kurt Eisner aveva causato alla Germania una vergogna dopo l'altra. Anch'io sono di questo parere. Ciò nonostante è una grave debolezza graziarlo fin tanto che è in vigore la legge, e io come ministro lo avrei fatto fucilare [...]. Gli assassinii politici faranno scuola».

L'occhio per il «pragma di potenza», la fede che sorregga la responsabilità, la sincerità, sono condizioni del pensiero politico, ma tutte hanno bisogno della competenza: come il funzionario addestrato sta, in quanto specialista, di fronte al dilettante, cosí l'uomo di Stato, che a sua volta è diverso dal funzionario specializzato, sta, in quanto capo effettivo, di fronte al vanitoso demagogo. Il sapere dell'uomo di Stato non è falsamente specifico ma, oltre all'innata vocazione, l'uomo di Stato ha bisogno dell'avviamento a una autoeducazione per cui sappia distanziarsi dalle cose e da se stesso, ed essere quindi capace «di accogliere l'influsso delle realtà su di sé con interiore calma e raccoglimento». La vanità, nemica mortale

di ogni dedizione alla causa, è, per la sua tendenza a farsi vedere possibilmente in primo piano, la fonte della mancanza di serena valutazione delle cose e della assenza di responsabilità. La competenza politica si può acquistare solo superando continuamente la vanità generalmente umana e in qualunque altro caso meno dannosa. La politica sentimentale e la politica dell'odio, non sapendo distanziarsi dalla propria persona, provocano soltanto disturbi, fin nel tono del discorso politico che si lascia sfuggire il possibile effetto. Weber fu quindi corrucciato in tutti quei decenni, sia per il rumore che si fece intorno alle colonie, sia per la stesura dei discorsi e delle note durante la guerra, per le gradassate in fatto di potenza, per le fanfaronate o per le confessioni di colpevolezza e per le prepotenze morali. Soltanto con tale autoeducazione del pensiero politico il competente può acquistare quella scienza concreta che occorre di volta in volta ed è infinitamente varia.

Weber pretese e attuò nella sua persona l'assenza di illusioni con l'autentica fede nel proprio popolo, e la facoltà di dire il vero anche dove lo si ascolta malvolentieri, quando questo vero sia politicamente rilevante. Un abisso lo separa dal demagogico fanatismo di verità che, non veritiero di fronte a sé, dice ciò che piace, prende a pedate l'impotente o rappresenta la provocante intenzione di offendere o semplicemente la volontà di scaricare il proprio odio. Weber sviluppò un pensiero politico tedesco, non un vaniloquio nazionale. In tutte le tensioni della coscienza politica il vero successo, cioè l'elevazione dei tedeschi, fu per lui l'ultima misura veramente e concretamente intesa. «Per ricostruire la Germania nel suo vecchio splendore farei lega certamente con qualsiasi potenza della terra e magari col diavolo in persona, ma non mai con la potenza della stupidità.»

Il limite inquietante dove la consapevolezza etica della responsabilità pare che comprometta l'etica del carattere, ma per sussistere infine soltanto ad opera sua, presenta antinomie o paradossi etici, chiarendo i quali Weber mise

un peso sulle spalle di tutti coloro che ingenuamente credono di sapere l'unica via giusta quando si attengano unicamente alla giustizia razionale.

Ma l'ultima meta si perde nel vago: la nobiltà dell'uomo e l'affermazione della nazione nella politica mondiale (non l'una senza l'altra) stanno, secondo lui, nel volere che gli uomini futuri ci riconoscano per loro antenati; non necessariamente in quanto alla razza e alla discendenza, ma nel modo in cui noi conosciamo i Greci ai quali dobbiamo l'essere nostro.



II. Lo scienziato

L'aver elaborato un'enorme quantità di nozioni, l'essersi introdotto nelle scienze piú svariate, l'aver afferrato tanto i metodi delle scienze naturali, quanto quelli delle scienze dello spirito, l'aver acquisito la giurisprudenza come professione, l'aver imparato la teologia, il sentirsi come a casa propria nella realtà storica dei millenni, in Cina e nell'India, nell'oriente e nell'occidente: tutto ciò dimostrerebbe soltanto la rara capacità intellettuale di Max Weber. I suoi studi però trovarono un asse centrale soltanto nel continuo riferimento all'uomo, e precisamente all'uomo nella società e nelle sue trasformazioni storiche. Sia che attraverso studi esatti egli indaghi la psicofisica del lavoro industriale, sia che ricerchi i collegamenti razionali dei dogmi teologici, sia che faccia studi comparati sull'importanza delle forme della città in tutti i paesi civili, sempre gli si presenta il problema degli uomini che sono determinati da dipendenze conoscibili e, agendo in un senso voluto da loro, producono ciò che non avevano affatto voluto in quella forma. Invece di abbandonarsi al disperato tentativo di portare a un'evidenza veramente valida il significato che sta alla base di tutti gli eventi o di trovare la norma che domina tutte le cose o la totalità dell'essere, afferrò il significato determinabile come quello voluto e prodotto dall'uomo reale nelle sue dipendenze e

conseguenze che di volta in volta si possono conoscere solo relativamente in singoli rapporti. Perciò i suoi studi sono apparentemente dispersi in un mare infinito, benché si riferiscano a un'unica idea la cui attuazione rimane un compito senza fine. Perciò non si possono indicare adeguatamente i suoi studi esponendone i risultati o tracciando un quadro complessivo, ma si può soltanto tracciarne il cammino.

1. Esempi di intuizioni weberiane

Si può farsi un'idea del particolare genere di intuizioni che Weber acquistò intorno ai rapporti fra le cose umane, osservando anzitutto questi esempi:

a) Da Montesquieu e Gibbon in poi il tramonto del mondo antico è oggetto di stupore e di indagini. Weber intuisce la dimostrabile inesattezza di chi considera cause della decadenza la scomparsa della moralità e la degenerazione della razza. Egli pone per contro in maniera convincente un fattore in tutta la sua singolarità: verso la fine della repubblica romana la civiltà antica si volse secondo il sistema capitalistico all'economia delle piantagioni con continui nuovi acquisti di schiavi. In precedenza gli schiavi erano tenuti ancora su un piano patriarcale: avevano famiglia e discendenti. Ora furono trattati con modi capitalistici: tenuti in caserme, portavano catene ed erano spinti al lavoro da sorveglianti. Siccome c'era bisogno di continui rifornimenti di schiavi, quella forma di economia si mantenne fino alle guerre di Traiano, fin tanto cioè che grandi guerre portavano sul mercato sempre nuovi schiavi. Pacificato l'impero, l'afflusso di schiavi cessò, se ne sentí la carenza e si dovette abbandonare quella forma di economia. Gli schiavi poterono aver famiglia per procreare discendenti. In questo modo da inquilini della caserma diventarono coloni, uomini legati alla terra, di nuovo partecipi della propria esistenza con

interesse proprio, ma viventi in economia naturale. Cosí la sovrastruttura dell'economia capitalistica divenne sempre piú sottile. Ma poiché essa aveva sorretto infine lo Stato romano e l'esercito e il traffico economico della zona mediterranea diventata *orbis terrarum*, il ritorno all'economia naturale significò, sul piano economico, il passaggio al medioevo con la rottura dei rapporti che collegavano tutti i paesi; sul piano militare, la fine dell'organizzazione romana dell'esercito basato sul soldo; sul piano politico, l'impossibilità di mantenere l'unità dell'impero. Da qui la sempre meno efficiente resistenza dell'impero romano a partire dal terzo secolo.

Nelle sue intenzioni Weber non pensava di aver spiegato cosí il tramonto del mondo antico, ma ne aveva messo in luce una causa dimostrabile.

b) Un altro esempio ci avvicina direttamente a quel problema che per Weber finí col diventare universale. Lo spirito dell'economia capitalistica, che regge la nostra esistenza presente, lo si trova in questa forma soltanto qui, e non è mai esistito realmente altrove nella storia. Dappertutto si cercò bensí di arraffare senza riguardi, si manifestò la fame dell'oro; piú volte si ebbero anche imprese capitalistiche nel senso che investendo una grande riserva di denaro si ottenne per calcolo un grande guadagno. Ma in nessun luogo si presentò il fatto odierno: che attraverso calcoli precisi, esatti nelle cifre, dei costi preventivi e del guadagno si sia soddisfatta la maggior parte dei guadagni vitali delle masse mediante una tecnica incomparabilmente sviluppata in una organizzazione di aziende che hanno la loro esistenza e la loro durata indipendentemente dai singoli individui. Perché ciò fosse possibile occorsero parecchi presupposti: in primo luogo la reale possibilità di calcolare tutti i costi, per esempio anche i salari nel contratto di lavoro (contrariamente all'impossibilità di calcolare i costi del lavoro degli schiavi); in secondo luogo la possibilità razionale di prevedere le future decisioni del giudice, la quale previsione è pos-

sibile soltanto con la validità di un diritto formale, non già nell'irrazionale amministrazione della giustizia alla quale si arriva imprevedibilmente attraverso la buona volontà umana di un cadí che abbia ascoltato le parti; in terzo luogo l'ordine statale nel quale regna la legge razionalmente conoscibile, non già un partito né un despota né, in genere, l'arbitrio. La scomparsa della schiavitú, il diritto formale, il legale ordine nello Stato sono condizioni che hanno in comune la razionalizzazione dell'esistenza in favore della calcolabilità.

Ma tutte queste condizioni non sarebbero state sufficienti a far sorgere lo spirito di un'efficace mentalità capitalistica del lavoro. In proposito Weber trova invece un coefficiente originariamente diverso e, secondo lui, decisivo: la mentalità del lavoratore – che, invece di servire una persona, preferisce dare il suo lavoro pagato e regolato da un contratto a un'azienda impersonale, e sul lavoro promuove instancabilmente l'opera che gli è stata affidata, ma nel resto è libero – è intimamente affine alla mentalità dell'imprenditore che consuma la vita nella costruzione della sua fabbrica, reinveste ogni guadagno per ampliare e rinforzare la sua azienda, serve la propria opera, ma in fondo non arriva a godere il suo guadagno. Considerato sotto l'angolo visuale del godimento della vita, il lavoro di entrambi è, a rigore, insensato; entrambi coltivano un concetto professionale. Oggi questo spirito si presenta per lo piú come specializzazione e come inane, sempre calcolatrice e logorante lotta per il successo, con l'aggiunta del valore etico dell'idea professionale. Ci si domanda donde venga questo impulso spirituale che non si è mai visto cosí nel mondo. Esso è di origine religiosa, per quanto questa sia oggi scomparsa nella mentalità professionale, diventata ormai puramente laica. L'idea professionale deve la sua origine a Lutero, la sua singolare formazione, dalla quale sono derivate quelle strane conseguenze, al calvinismo. La dottrina religiosa diceva: l'uomo non deve servire Dio come il monaco, mediante un'ascesi che lo allontana dal mondo

verso l'ozio senza amore, ma Dio vuol essere glorificato nel mondo, sempre però mediante l'ascesi. Perciò l'uomo deve lavorare per gli altri, perché la volontà di Dio sia fatta in *questo* mondo con la produzione di opere efficaci; egli non deve lavorare per godere il guadagno e aver successo, ma anzi senza goderne. Deve operare in un'ascesi entro il mondo e non ha se non il guadagno personale seguente: Dio ha predestinato tutti gli uomini o al perpetuo stato di grazia o alla perpetua dannazione; nessun uomo può mutare questo stato di cose; può invece cercare dei sintomi per scoprire a quale stato egli sia destinato dall'imperscrutabile giudizio di Dio; è vero che neanche attraverso tutti i sintomi lo potrà mai sapere con certezza; si troverà sempre davanti a un problema. Ora, un sintomo è quello di aver successo nel mondo con la propria attività; l'instancabile progettare e produrre da parte dell'imprenditore e del lavoratore non mirano quindi al guadagno e al godimento, ma alla ricerca di un indizio che determini l'assegnazione allo stato di grazia. Se l'imprenditore incominciasse a godere il suo guadagno invece di impiegarlo ad allargare ancora il suo successo e a glorificare pertanto Dio nel mondo, egli avrebbe un indizio del contrario. L'incertezza dello stato di grazia, che resta pur sempre anche nei piú grandiosi sintomi di successo, lo incalza senza posa. Questo pensiero religioso, accolto nella mentalità di molti, divenne un incomparabile motore del lavoro governato da presupposti razionali. Ne derivò quel regime economico che è nello stesso tempo laico e ascetico e la cui forma meramente laica, avendo ormai l'ascesi perduto ogni significato, sopravvive oggi come un fantasma in unione con nuovi motivi.

Piú complicata e convincente di questa esposizione schematica è l'analisi dei rapporti nel piú compiuto lavoro scientifico di Max Weber, quello sull'etica protestante e sullo spirito del capitalismo. Ma a chi domanda se egli creda di aver individuato cosí la causa del capitalismo moderno Weber risponde: niente affatto. Egli mette sol-

tanto in chiaro, con tutti i mezzi dell'indagine empirica e dell'interpretazione intelligente, le condizioni e un coefficiente positivo che all'insaputa degli uomini ottenne effetti ai quali nessuno aveva pensato quando avvenivano. Questi studi allargano la coscienza, illuminando un nesso che era nascosto e poteva agire cosí soltanto perché era nascosto; e riescono a comprendere l'involucro rimasto quando la sostanza dell'origine è scomparsa.

L'interessamento di Max Weber è rivolto, in genere, a ciò che l'occidente ha di particolare e al perché ciò sia avvenuto in questa forma qui e non altrove. Il modo della scienza razionale (presso i Greci), la liberazione dalla magia (presso gli Ebrei), le città nella loro indipendenza borghese, il carattere degli uomini politici di professione e dei demagoghi, lo Stato costituzionale, lo Stato razionale burocratico, lo sviluppo tecnico ecc. sono oggetto dell'indagine che, sul piano economico, possiamo considerare fondamentale, come quella che diede anche la spinta allo studio dell'etica protestante: perché abbiamo il capitalismo in occidente? Perché soltanto qui, mentre le possibilità esistevano pure quasi dappertutto? Un tratto essenziale del capitalismo è il razionalismo: il calcolo esatto, la calcolabilità in genere. Razionalismo ci fu dappertutto nel mondo, ma da noi fu illimitato. Un'altra, piú vasta questione è quindi quella dell'origine e delle conseguenze della razionalizzazione dello spirito umano. La risposta a tali questioni è data dalla storia universale nella forma in cui si presenta a Max Weber.

2. Lo storico

Lo scienziato Weber vuol sapere ciò che è perché questo sapere lo riguarda. Vivendo nel presente vuol sapere in quanto uomo politico o politico potenziale. Chiese, per esempio, sul piano politico da che cosa dipendesse la decadenza del governo tedesco e domandò che cosa, in fondo, volessimo in politica. Ma per la curiosità sociologica

di Weber la nazione è soltanto uno dei punti di partenza. Si tratta, in genere, della nostra situazione nel mondo. Per comprendere quest'ultima occorre la storia universale: d'altro canto, per comprendere qualunque evento storico è necessario, viceversa, penetrare nel presente del proprio mondo. E appunto concentrandosi sul presente in quanto propria esistenza storica, Weber diventa uno studioso della storia universale. L'impotenza della sua volontà politica trasforma la sua energia mettendo le ali alla sua altrettanto appassionata volontà di sapere. L'interessamento storico, incominciato già col destarsi della sua coscienza, gli fu di aiuto fornendogli una singolare familiarità con tutte le epoche e tutte le civiltà.

Meta della sua storia universale non sono le grandiose vicende di epoche e civiltà passate, non è il teatro della storia del mondo. Ogni quadro è per lui soltanto un mezzo. Pur essendo egli un descrittore di efficacia inaudita, la descrizione ha una parte esigua in tutte le sue opere. Chi vi ricorre sperando di trovare racconti e descrizioni facilmente comprensibili o figure ben delineate rimane deluso: con difficoltà riesce a farsi strada nel groviglio delle cose citate e accennate. Weber presuppone nel suo lettore la conoscenza e la visione della storia. Ma, confrontate con la penetrazione e con la precisione oggettiva di queste intuizioni storiche, la maggior parte delle descrizioni degli storici cadono nell'approssimativo, nell'incerto, in un'atmosfera vaga.

Come storico Max Weber non cerca nemmeno la totalità del mondo umano. Egli sa che l'esistenza di essa è problematica, in ogni caso infinita e, per chi studia, inesauribile. Poiché va in cerca di fatti concreti nella catena degli avvenimenti, conosce soltanto totalità relative, non già la dominante costruzione dell'insieme delle cose umane. Confrontata con la storia universale, anche la piú ricca totalità nella filosofia della storia sembra povera, se anche seducente per la sua comoda grandiosità.

Nemmeno in queste rinunzie Weber diventa un raccoglitore di fatti storici. Egli non cerca un quadro enciclo-

pedico di tutto ciò che sappiamo. In confronto della intensa varietà delle prospettive weberiane, una siffatta enciclopedia appare dispersa.

D'altro canto egli non si lascia indurre a perseverare nella contemplazione dei personaggi o nella diretta osservazione di rapporti di dipendenza. Come meta ultima non cerca l'appagamento culturale nel presentare la realtà umana di grande valore spirituale. In rapporto alla relazione tra le intuizioni weberiane e l'impegno di un'esistenza umana che si decide nel mondo, questa cultura fa l'effetto di un beato e non impegnativo godimento della grandezza nella disperazione inattiva, ma valorosa e scettica.

Perciò Max Weber non è uno storico universale né come descrittore al pari di Ranke, né come filosofo della storia al pari di Hegel, né come raccoglitore di fatti al pari di Schmoller, né come evocatore di personaggi al pari di Burckhardt – ma come sociologo. La descrizione, la costruzione, la raccolta, la visione sono per lui mezzi di importanza limitata. Poiché non si lascia avvincere da nessuno di essi quale meta da raggiungere, il mondo delle cose umane è veramente aperto alla sua ricerca delle cause. La sua sociologia è storia universale in virtú dell'irrealizzabile ascesa alle questioni fondamentali, attraverso le quali si possono comprendere le grandi decisioni, le cause ultime del mutamento delle cose umane. Egli vuol capire, in base a coefficienti determinabili, in che modo sia divenuta l'esistenza umana. Vuol sapere, ma anche chiarire di volta in volta il limite del sapere. Perciò, nonostante il suo sapere che ad altri poté sembrare una compiuta penetrazione nelle cose, ha una continua soggezione di fronte alla realtà che non viene mai conosciuta in se stessa, ma soltanto per riferimenti.

3. Il metodo. (Possibilità, confronti, tipo ideale)

Come la storia diventa un mezzo per trovarci la chiarezza della presente coscienza della realtà e del volere, co-

sí Weber cerca di concepire il passato di volta in volta come un presente. La sua coscienza del presente era essenziale per il fatto che egli non considerava ancora il presente come fosse già storia e si svolgesse necessariamente cosí: chi fa queste considerazioni non è affatto presente, ma è spettatore immaginario di ciò che è pur sempre passato. La coscienza del passato diventava per lui un altro presente e con ciò una vera realtà: chi considera la storia soltanto come passato la rende, senza volere, falsamente simile al proprio presente. Soltanto cosí Weber poté raggiungere, attraverso lo studio della storia e del presente, la massima chiarezza dei punti veramente decisivi.

Egli stesso cosí definí il metodo che vi è essenziale: bisogna vedere le *possibilità* per afferrare il reale. Nel presente il disegno del possibile è lo spazio nel quale io acquisto la certezza di ciò che decido; senza possibilità non ho alcuna libertà; senza vedere il possibile agisco ciecamente; soltanto conoscendo il possibile so che cosa faccio realmente. Analoga è la categoria della «possibilità oggettiva» nella concezione storica di situazioni passate. Lo storico si rende presente una situazione. La misura del suo sapere gli consente di costruire ciò che allora era possibile. Su queste costruzioni egli calcola quali possibilità erano coscienti alle persone che allora agivano in maniera decisiva. Poi egli misura sulle possibilità ciò che è realmente accaduto, per chiedere quale sia stata mai la causa particolare per cui tra vari possibili proprio quella è diventata realtà. Lo storico ritrasforma in possibilità ciò che è già avvenuto di fatto, per trovare il momento critico della decisione attraverso la quale è avvenuto. Riferendosi a lavori logici altrui Weber chiama la causa da lui trovata per l'avvenimento realmente avveratosi «causa adeguata», che sarebbe come dire: nemmeno cosí l'accaduto appare assolutamente necessario in base a norme rigorose; ma secondo norme a nostra conoscenza possiamo comprendere che sia avvenuto cosí, perché, se noi stessi vi avessimo parte, ce lo aspetteremmo.

Una delle vie per trovare il possibile è il confronto. Co-

me storico Weber mette continuamente in relazione tra loro i piú svariati avvenimenti. Confronta sviluppi nella Cina, nell'India, in occidente, non già per trovare leggi storiche o tipi sociologici come astrazioni dell'identico o del simile: la concordanza è invece un mezzo per arrivare a una risolutiva comprensione delle distinzioni vere e proprie. In situazioni storiche simili, si possono avere eventi simili. Sennonché nel succedersi dei tempi avvengono fatti diametralmente opposti o soltanto differenti. Attraverso le somiglianze e in contrasto con esse, possiamo trovare l'origine del particolare che a sua volta è pensato come possibilità. In questo modo Weber raggiunge la piú limpida scienza di ciò che è avvenuto di volta in volta, e vi arriva necessariamente soltanto per le vie della storia universale. Questa e la precisa comprensione del nesso concreto stanno in correlazione tra loro. Perciò nelle analisi sociologiche weberiane ricorre sempre questa forma: confronti e limitazioni del possibile accentuano ciò che in qualche senso fu determinante per lo svolgimento dei fatti. Sia che egli tratti la nascita delle profezie ebraiche e l'importanza storica dell'ebraismo o la mancanza di progresso in India, sia che esponga l'importanza delle battaglie di Maratona e Salamina, egli mette sempre davanti agli occhi il cardine con la larghezza di vaste indagini empiriche, soltanto in base alle quali ciò che infine è semplice diventa anche intuitivo.

Per poter fare un confronto tra cose umane devo afferrare i dati di fatto attraverso concetti che colgano il significato: preteso significato dei personaggi in azione, o significato possibile nella sua importanza per altre cose, o significato oggettivo ed esatto. La realtà è un infinito tessuto di cose che hanno un significato, e di altre che non ne hanno. Per afferrarla, occorrono concetti costruiti che, svolti in sé secondo un senso logico, servono per la realtà soltanto quali misure per chi voglia vedere fino a qual punto essa corrisponde a questi concetti. Weber chiama questi concetti costruiti «tipi ideali». Essi sono il mezzo tecnico della conoscenza per accostarsi alla realtà, non già

la realtà stessa; non sono concetti specifici che comprendano il reale, ma concetti di significato coi quali esso viene misurato, affinché lo si possa cogliere pienamente in quanto ad essi corrisponde, e affinché si possa far apparire chiaramente come dato di fatto ciò che ad essi non corrisponde. Non sono meta della conoscenza, né leggi degli eventi, bensí mezzi per intuire con la massima chiarezza ciò che ogni realtà umana ha di caratteristico. La dovizia delle intuizioni weberiane si fonda sulla costruzione di siffatti tipi ideali che si dimostrano fruttuosi per la conoscenza concreta del reale, come sarebbero, ad esempio, i tipi del dominio tradizionale, carismatico, burocratico, i tipi di Chiesa e setta, i tipi di città, ecc. I concetti dei tipi ideali vanno delineati con precisione; tra di essi ci sono dei salti; la realtà invece è fluida e nei passaggi tutto sembra che vi diventi impreciso.

4. Le distinzioni

La non critica volontà di sapere ha l'inestirpabile smania di cogliere nel vero conoscibile e universalmente valido un totale definitivo col quale io so che cosa è bene, che cosa devo fare, e che cosa è l'essere stesso. La conoscenza critica di Weber punta contro questa smania monistica. Egli vuole un sapere empirico necessariamente valido e, come studioso, insiste su distinzioni che pretende siano mantenute al servizio, sia di un genuino conoscere, sia di un genuino filosofare. Perciò combatte per l'effettivo mantenimento della distinzione tra sapere empirico e giudizio valutativo; tra particolare unilaterale conoscenza e tutti i modi di afferrare la totalità; tra realtà empirica e natura dell'essere.

a) Max Weber ripeteva inesorabilmente che nessuna indagine empirica può stabilire che cosa abbia valore e che cosa io debba fare. Premesso uno scopo, il sapere empirico può bensí indicare i mezzi che possono favorirlo

od ostacolarlo e i risultati secondari di un'azione la quale nuoce ad altri valori; non può invece mai provare che il valore e lo scopo stesso siano impegnativi per tutti. La chiarezza della conoscenza empirica e quella della decisa scelta e valutazione dipendono invece dalla netta distinzione tra l'una e l'altra. La libertà, che la scienza possiede, di valutare equivale alla possibilità di non pronunciare i propri giudizi per poter vedere, di fronte a fatti graditi o magari scomodi, lo stato di fatto con chiarezza e da tutti i lati. Il dovere scientifico di vedere la verità dei fatti e quello pratico di far valere i propri ideali sono doveri di diversa natura. Ciò non vuol dire che l'adempimento dell'uno sia possibile senza adempiere l'altro. Il nostro autore è soltanto contrario alla confusione di essi, poiché soltanto la distinzione consente la pura attuazione di entrambi.

Obiettività scientifica e mancanza di carattere non sono affini, ma la loro confusione distrugge tanto l'obiettività quanto il carattere. Weber ripudia il metodo di parlare apparentemente in modo obiettivo e di presumere che il giudizio valutativo sia desunto dall'oggetto con validità universale: metodo imperfetto che da una parte non può rinunciare al giudizio valutativo, dall'altra cerca di evitare la responsabilità dei propri giudizi. Soltanto distanziandosi dall'oggetto e da se stessi si può interrogare pacatamente il reale; ma le nette valutazioni, che pur non vengono pronunciate, sono a loro volta condizioni essenziali della conoscenza, perché educano alla sensibilità verso ogni valutazione possibile.

Dunque, la libertà che la scienza ha di valutare non significa per Max Weber che nella vita non si debba valutare, ma, al contrario, che soltanto dalla passione del valutare e del volere nasce, quale propria illuminazione e autoeducazione, la vera obiettività nei possibili studi. Libertà di valutare non significa inoltre che le valutazioni, tanto le realmente eseguite quanto quelle possibili, non debbano essere oggetto dell'indagine; esse sono anzi l'oggetto essenziale per lo studio delle cose umane; soltanto

la libertà di valutare produce quella pacatezza nello studio di ogni valutazione, del suo significato, della sua origine, delle sue conseguenze, la quale può realmente darne la chiarificazione. La libertà di valutare non significa infine che la scelta dei problemi che ci accingiamo a studiare non sia fondata su una valutazione; anzi la valutazione di ciò che lo riguarda è la premessa dell'autentica passione di uno studioso.

b) Max Weber vide che ogni indagine è particolare e che il totale ci è precluso. Se potessi sapere l'universale delle cose umane, sia in quanto leggi naturali invariabilmente uguali a se stesse, sia in quanto totalità, sia in quanto univoco principio evolutivo, potrei derivarne gli eventi particolari come conseguenze necessarie. Io però riconosco sotto relativi angoli visuali regole e norme che toccano soltanto qualche lato del reale; afferro soltanto totalità relative, e non mai il tutto. Sotto qualsiasi forma la realtà è individuale, infinita, inesauribile; le norme che valgono per essa non offrono il modo di derivarne il reale. Né esiste uno stato primordiale nel tempo, né cosmico, né umano, dal quale, in quanto stato generale, non turbato da alcuna contingenza storica, si evolva l'individualità nella storia. La realtà è in ogni tempo ugualmente individuale nella molteplicità storica e infinita. Non esiste dunque né concettualmente né temporalmente un universale, non esiste un principio, una sostanza, una umana situazione primordiale o essenza primordiale, non esiste un'esistenza ancora individualmente indeterminata dalla quale si possa derivare ciò che è reale. Questo è l'orizzonte che Weber aveva davanti agli occhi quando diceva: «Il fiume degli incommensurabili eventi scorre senza fine incontro all'eternità». Perciò l'uomo può penetrare nella realtà soltanto attraverso una scienza empirica, non può derivarla o afferrarla come totalità. Da questa intuizione consegue per un verso la decisa comprensione della realtà empirica, per un altro il ripudio di ogni insinuazione metafisica nel sapere empirico.

La realtà empirica dev'essere chiaramente identificabile: nelle azioni umane essa è soltanto il significato inteso da uomini (a differenza di un preteso obiettivo significato della storia, ignoto a chi agisce); è poi il significato inteso da individui e numerosi individui (mentre totalità di gruppi umani che agiscono inconsciamente non si possono stabilire empiricamente come tali); empiricamente reale è soltanto l'azione dei singoli. La sociologia empirica non ha il compito di produrre idee di totalità; essa le studia in quanto idee attive negli uomini secondo la loro importanza funzionale; le trova bell'e fatte; non le considera esclusive, né nega la loro realtà se è motivata diversamente e allora non è universalmente valida, né pretende che non si debbano usare nell'azione. Il suo metodo individualistico non è una valutazione individualistica, come il suo razionalistico carattere di formare concetti non è la fede nella prevalenza di motivi razionali nelle azioni umane. L'indagine empirica dissolve inevitabilmente la concezione sostanziale dello Stato, della Chiesa, del matrimonio, ecc., senza intaccarli come forme di fede, anzi studiandoli come tali nella loro obiettività in quanto idea intesa da uomini e motivo per loro efficiente. Per la sociologia stessa dunque la sostanza creduta si trasforma in oggetto di conoscenza razionale, in quanto significato inteso e voluto da uomini reali; lo Stato, per esempio, è «soltanto una probabilità che azioni, reciprocamente coordinate secondo il suo significato e in maniera definibile, hanno avuto o hanno o avranno luogo [...]. Nessun altro significato evidente può accompagnare l'affermazione che uno Stato esiste ancora».

Weber in quanto sociologo empirico è quindi contrario a concetti metafisici, come spirito popolare, come idea in quanto forza esistente; è contrario al concetto di evoluzione necessaria, contrario alla concezione materialistica della storia, in quanto univoca determinazione dell'andamento storico del mondo. Egli non ammette alcuna visione d'insieme della storia umana, alcuna costruzione della storia universale, ma rimane in una illimitata penetrazione metodica mediante l'indagine empirica. Non si arriva a matura-

re un'unità totale. Se egli possedesse un sistema, esso potrebbe essere di volta in volta soltanto un sistema di metodi e concetti fondamentali. Ma nemmeno questo conchiuso sistema di concetti è una meta sensata. «I punti di partenza delle scienze culturali sono sempre mutevoli nel tempo illimitato fin tanto che un irrigidimento cinese della vita spirituale non dissuefaccia l'umanità dal porre nuovi interrogativi alla vita sempre ugualmente inesauribile.»

La relatività di tutti i concetti adatti alla conoscenza della realtà empirica unisce l'ampiezza delle possibilità di conoscenza alla rispettiva unilateralità; la densità di ciò che è di volta in volta inteso unisce la concretezza all'astrattezza. Le presunte intuizioni della totalità quale sviluppo complessivo della storia universale, quale vera e propria realtà dalla quale dipende tutto il resto, sono bensí accettate da Max Weber, ma soltanto come costruzioni di tipi ideali che sono possibili, e come tali vengono esaminate per vedere se possono fruttare una concreta conoscenza di fatti. Cosí egli accettò le costruzioni marxiste rifiutandone l'esclusivismo e la totalità filosofica; cosí cercò di indicare, sullo stesso piano, la spontaneità dei coefficienti religiosi nei loro limitati effetti sulla storia dell'economia e della società, e di chiarire fino a qual punto, in uno studio empirico, ciò che ad altri sembrava soltanto sovrastruttura dipendente, potesse invece avere un'importanza causale primaria.

Esaminando tutti i concetti e le costruzioni in quanto presentano problemi che con lo studio empirico portano a risultati essenziali, Weber si procurò la possibilità di acquisire questi risultati, e si rese cosí accessibili tutti i punti di vista per l'esame di ogni dato di fatto. Appunto perché non ammetteva alcuna perfezione del sapere, e non lasciava passare per scientifica alcuna visione totale, e non riconosceva alcun sapere dei «veri e propri» coefficienti di ciò che accade, si acquistò quelle illimitate prospettive e quegli orientamenti che sono l'essenza del conoscere spregiudicato. È vero che, secondo lui, nessun mondo umano può essere interamente spiegato e che esso rimane

un problema senza fine, ma in questo modo egli ottiene un sapere sicuro ed è in grado di evitare le diffuse illusioni derivanti dalla contemplazione del totale, tutti gli esclusivismi di considerazioni unilaterali. Occupandosi delle fondamentali unilateralità rappresentate da tutte le intuizioni, egli vinse, mediante la conoscenza dell'unilateralità, il dominio che essa esercita, dominandolo invece da parte sua.

c) Siccome nella sua qualità di ricercatore empirico era contro la totalità e per la conoscenza particolare, contro le generalità e per il determinato, contro la riflessione meramente teorica e per l'indagine concreta, contro lo sguardo panoramico e l'applicazione di etichette e per l'intuizione penetrante, contro la visione descrittiva e per l'analisi causale, contro la mera descrizione e per la costruzione intellettuale, contro le sostanze e per la scomposizione in coefficienti empiricamente afferrabili, Weber, nel concepire la realtà empirica, si tenne lontano dal nocciolo delle cose (questa purezza del mondo scibile diventa altrove condizione dell'amore per l'essere vero e proprio). La sua straordinaria vicinanza alla realtà non significa conoscenza essenziale. In nessun caso Weber crede di aver colto la realtà stessa fin nell'intimo. Nel caso che egli esaminò piú a fondo attraverso un materiale empirico, cioè nella dipendenza del capitalismo moderno dall'etica protestante, individuò un coefficiente causale, ma affermò chiaramente: qui si dimostra che esiste un coefficiente causale, ma non si dimostra se la sua importanza quantitativa sia grande o piccola; io la reputo grande. Poiché l'essere non può diventare senz'altro oggetto di indagine empirica, Weber contempla ciascuno dei modi dell'essere empirico, non si perde in nessuno di essi, cerca di ricavare da ciascuno il suo significato causale. Le condizioni naturali, i mezzi tecnici, le situazioni, come pure le idee e gli scopi intesi dall'uomo, le concezioni religiose nelle loro conseguenze, come pure il pragma di potenza nei rapporti politici: tutto diventa per lui oggetto

empirico d'importanza relativa. Cosí facendo Weber, attraverso l'indagine empirica raggiunge piú che mai le origini dalle quali, in quanto premesse incomprese, egli deve prendere le mosse.

5. La scienza della sociologia

L'indagine weberiana è la piú pura azione della moderna conoscenza realistica (che soltanto nelle scienze naturali e nella matematica è arrivata a essere univoca al di sopra di ogni dubbio) sull'insieme dell'esistenza umana. Egli chiamò queste indagini «sociologia» e le collocò fra i tentativi che vanno sotto questo nome, benché egli non debba ad essi piú di quanto non debba alle scienze storiche, alla filosofia della storia e alla giurisprudenza. Ma la sociologia in quanto scienza empirica non doveva essere sconfinata: ed egli la limitò al piano del significato delle azioni umane in quanto queste azioni si riferiscono al comportamento altrui. Non è possibile esporre brevemente in che modo egli abbia coltivato questo campo con la sua inaudita erudizione; il piú concreto studio particolare serve all'infinito progresso della universale comprensione di ciò che gli uomini hanno fatto e possono fare.

Max Weber fu professore di economia politica. Era contrario all'istituzione di cattedre di sociologia, poiché non si nascondeva che si tratta di una scienza la quale posa sempre sulle spalle altrui e richiede notevoli esperienze proprie delle altre singole scienze, nonché una straordinaria dote di spirito critico. «La maggior parte di ciò che passa per sociologia è impostura» disse nel discorso di congedo a Heidelberg.

6. Il non sapere nel sapere

La scienza di Max Weber ha due lati. Non si comprende l'uno se si trascura l'altro.

L'empirismo universale vuol sapere ciò che in genere è possibile sapere. Esso mette le mani dove c'è qualche cosa che può essere dimostrato. Per esso *tutto* procede secondo norme causali che sono comprensibili, e secondo rapporti razionali che sono logici. Tutto?

Soltanto ciò che si può sapere; tutto, in quanto tutto e ciò che si può sapere sono identici. Al sapere possibile non può presentarsi nulla se non ciò che cade sotto la sua relativizzazione. Il sapere però incontra limiti. Con la scienza di Weber è collegata la coscienza di ciò che non si sa. Già l'infinità di ogni individuo è inesauribile. Questa poi, in quanto unicità storica, ha in certi casi un significato la cui interpretazione non può essere portata a compimento. L'origine infine è in qualche modo sempre presupposta: le prime concezioni di una religione non si possono comprendere nella loro genesi, quand'anche si siano stabilite le circostanze e le situazioni, senza le quali quelle non sarebbero sorte.

Di fronte a questa duplicità di sapere e non sapere, di cui il sapere empirico quale «disincanto del mondo» sembra quasi essere despota nelle opere di Weber, si può arrivare a malintesi. Questo gigantesco sapere tramutato in indagine è erroneamente inteso come sapere dell'esistenza umana *in sé*; di esso ci si accontenta stoltamente o ad esso ci si ribella.

A Weber si rinfaccia, per esempio, di non aver comprensione per la religione, per la filosofia indiana, per il mondo dei contadini e dei proprietari terrieri, per la totalità e sostanzialità dello Stato, ecc. Ma tutti questi rimproveri derivano dall'aver scambiato il sapere universalmente valido *di* una cosa con l'essere *in* una cosa, il quale si esprime attraverso il pensamento di un significato. In quanto saputa, nessuna origine è piú se stessa, bensí appare sotto forma di qualcosa di relativo, di scientemente creduto. Weber purifica il sapere in quanto sapere empirico, ma non per limitare ad esso il pensiero, bensí per rendere chiaramente e decisamente possibili gli altri modi del pensiero col loro significato diverso e la loro validità

sempre storica, non già universalmente valida. Per il suo amore alla verità egli non fa concessioni a quel modo di rappresentanza di interessi che, mentre non vuol sapere i dati di fatto, spaccia la propria causa per interesse generale, che può essere saputo; e non fa concessioni alla negativa aspirazione dei non credenti i quali nel sapere cercano, come possesso, ciò che hanno perduto nella fede: va notato che i veri credenti non si scandalizzano delle analisi weberiane nell'ambito della sociologia religiosa, e che persone radicate nella politica statale non trovano niente da obiettare contro le sue fredde costatazioni empiriche. Afferrando lo scibile nella sua relatività si fa emergere tanto piú pura la fede.

Altra obiezione: si afferma che il sapere nella forma dell'indagine weberiana va a rotoli perché uomini viventi non possono piú dominare una mole cosí ingente; che il sapere diventa assurdo e non serve a niente, dato che si disperde senza sostanza nell'infinito; che i risultati ottenuti da Weber sono gli ultimi e questo svolgimento ha raggiunto il termine. Sennonché questo rimprovero scambia l'infinito della vuota intellettualità con l'infinito del processo di indagini ricco di contenuto.

Le obiezioni asseriscono infine il fallimento di Max Weber scienziato. Infatti egli è fallito, ma di quel vero fallimento che è insito nel significato della scienza genuina. Non vero è il fallimento dell'intellettualità di pensiero qualunque e di schemi panoramici che, in quanto intellettuali, danno per qualche tempo una soddisfazione apparente, ma poi lasciano quel vuoto dell'assurdità che vi si celava. Non vero è il fallimento che rinuncia, che abbandona la via della possibilità di sapere, soltanto perché non domina l'infinito. Non vero è un fallimento che, deluso, rinuncia al sapere in genere perché pretendeva erroneamente di afferrare nel sapere l'essere stesso. Il fallimento non vero afferma di non sapere e abbandona il campo. Nel suo sapere illimitato, determinato, empirico, aderente alle cose e ai materiali, il fallimento di Max Weber consiste nell'afferrare positivamente il non sapere ve-

ro e proprio e nell'aprire la possibilità di un essere, in quanto essere vero e proprio, non in quanto saputo. Il fallimento porta tanto piú addentro nell'essere quanto piú il sapere diventa vasto: perciò i progetti di Weber scienziato sono cosí giganteschi che egli non avrebbe mai potuto portarli a termine, e nonostante l'ampiezza le sue opere rimangono frammenti grandiosi, interrotti edifici di un titano. Se nella sociologia Weber ripudiò la metafisica anche in ogni forma mascherata, se rese, per cosí dire, ascetico il carattere scientifico, vuol dire che ammetteva la possibilità del vero fallimento e impediva una non vera soddisfazione nella scienza che falsifica se stessa. Non si deve facilitare con un preteso sapere ciò che riesce solo quando è seriamente creduto. La relatività del sapere sembra che provochi la caduta nell'abisso senza fondo, ma proprio questa caduta, nella vera derivazione dal presente storico della volontà e della fede, dà la coscienza del fondo che diventa puro solo quando nel fuoco della illimitata volontà di sapere si consolida in amore di verità e ragionevolezza. Il piú vasto orizzonte porta la propria radice a libera crescita.

Eppure la scienza di Max Weber, che nel suo sviluppo va oltre le forze umane, non si chiude in se stessa, ma è funzione di un'esistenza della quale si mette al servizio. La sociologia è soltanto un braccio di quella sua profonda natura che egli teneva nascosta e che appare solo indirettamente: la natura del filosofo.

III. Il filosofo

Max Weber non ha delineato un sistema filosofico. Sarebbe impossibile esporre la sua filosofia come dottrina. Egli non voleva essere chiamato filosofo, ma per noi, nel tempo in cui è vissuto, fu il vero filosofo. Poiché non è una scienza progressiva che conosca una verità fuori del tempo, la filosofia deve di volta in volta attuarsi come vita storica che si svolge nell'assoluto in vista della trascendenza: Weber non insegnò nessuna filosofia: era lui una filosofia.

1. Le posizioni filosofiche espresse

Soltanto al limite dei suoi studi Weber, in base alla sua coscienza critica che non senza fondamento tollerava lo svolgersi di questi studi, offrí espressamente dissertazioni filosofiche: intorno al significato della scienza, intorno alle possibili posizioni ultime, intorno a ciò che nelle ricerche egli non voleva.

La scienza divenne per lui la necessaria intuizione empirica e logica che nel progredire infinito non arriva mai a compimento. Diceva: il dotto lavora per essere superato; può bensí avere la soddisfazione di conoscere qualcosa che è certo e definitivamente trovato, ma questo è un

punto singolo nel fiume infinito del conoscibile. La scienza non può mai conoscere la natura dell'essere, ma soltanto indagare dati di fatto e rapporti nell'interminabile marcia in avanti; non può mai dire che cosa dobbiamo fare, ma indicare soltanto, quando ci si proponga un fine, i mezzi per realizzarlo. Una volta la scienza era considerata la via per giungere al vero essere, alla vera arte, alla vera natura, al vero Dio, alla vera felicità, ma oggi nessuno ci crede. La scienza ha disincantato ogni cosa. Presuppone sempre che qualche cosa di origine diversa abbia importanza; per esempio in medicina, sul piano pratico, che la vita umana debba essere assolutamente conservata, la sofferenza assolutamente diminuita; in astronomia, sul piano teorico, che metta conto di conoscere le leggi degli eventi cosmici. Che la scienza abbia senso, non si potrà mai dimostrare mediante la scienza stessa.

Con ciò Weber trasse inesorabili conseguenze dall'effettivo cammino della scienza. In una citazione allude all'atteggiamento di Platone espresso (all'inizio del VII libro della *Repubblica*) nella similitudine: in questa vita gli uomini sono come incatenati entro una caverna con lo sguardo rivolto alla roccia e vedono soltanto le ombre dell'essere riflesse sulla parete; ma quando uno si libera, può anche voltarsi a vedere il sole. «Egli è il filosofo, mentre il sole è la verità della scienza, la quale però non cerca di acchiappare parvenze e ombre, bensí il vero essere.» Di questa posizione oggi non si crede piú niente: proprio ciò che Platone intendeva, la scienza non dà.

Dunque – cosí concludeva Tolstoj – la scienza è assurda: «È assurda perché non dà alcuna risposta all'unica domanda che a noi importa: che cosa dobbiamo fare? Come dobbiamo vivere?» e anche perché cosí la morte diventa assurda; non ci dovrebbe essere, dato che la scienza non può conchiudersi e la vita che ad essa si dedica, per il suo senso immanente, non dovrebbe aver fine.

Max Weber però, che contro Platone, o almeno contro la concezione della sua filosofia come scienza, dichiara senz'altro incontestabile che la scienza non risponda alle

domande di Tolstoj, non rinnega, come quest'ultimo, l'importanza della scienza. Senza seguire né Platone né Tolstoj, dà questa risposta: la conoscenza universalmente valida di ciò che è empiricamente reale e logicamente necessario è qualcosa di insostituibile nell'uomo vero e indipendente: è la dedizione a una causa riconosciuta priva di interesse personale; la scienza insegna a vedere i fatti sgraditi; l'uomo dà prova di sé nello sperimentare che cosa egli possa sopportare di sapere. La scienza dà chiarezza, mostra fatti dai quali dipendono le mie azioni e fa intendere la posizione razionale dalla quale consegue un agire sensato. È vera, nel senso della necessaria e universalmente valida verità che le è propria, solo quando è libera da profezie. Al profeta si può credere o non credere; l'intuizione scientifica è obbligatoria per tutti, o non esiste affatto.

Tra le possibilità scientifiche la piú appassionante è il problema delle posizioni ultime. Nel chiarire razionalmente le posizioni dalle quali consegue il mio agire o l'agire di un altro, Max Weber prende le mosse «da una situazione fondamentale: che la vita, fin tanto che ha una sua base ed è intesa per se stessa, conosce soltanto la perpetua lotta degli dei tra di loro o, fuori di metafora, l'inconciliabilità e l'impossibilità di dirimere la battaglia delle ultime possibili posizioni rispetto alla vita, la necessità, dunque, di risolversi per l'una o per l'altra». «Come una volta il greco offriva sacrifici ad Afrodite e poi ad Apollo, e soprattutto ciascuno sacrificava agli dei della sua città, cosí avviene anche oggi senza l'incanto e senza la veste della plastica mitica, ma interiormente vera, di quell'atteggiamento. E su questi dei e sulla loro battaglia impera il fato, ma non certo una scienza.»

Chiarire le ultime posizioni le quali fanno nascere questo conflitto inconciliabile e quindi stringono tutte le azioni umane in un nodo tragico, sicché l'uomo possa rendersi conto del significato ultimo delle sue proprie azioni: ecco il compito della scienza; ma di quale scienza? «La disciplina della filosofia pura e le trattazioni di prin-

cipio, essenzialmente filosofiche, delle singole discipline sono quelle che cercano di farlo.»

Ma sarebbe vittima di un malinteso chi volesse attribuire a Weber la pura e semplice identificazione della filosofia con questa scienza. Dove egli tratta piú ampiamente dei conflitti ultimi per servirsene come di tipi ideali al fine di chiarire scientificamente la realtà sociologico-religiosa, si vede come sussistano tensioni fra le particolari leggi politiche, erotiche, intellettuali, religiose e come esse si escludano. Ma tutto questo ragionamento è ridotto espressamente a una mera possibilità; «i tipi, costruiti dal pensiero, di conflitti tra gli ordini della vita dicono soltanto: in questo punto sono possibili e adeguati questi conflitti interiori; ma non già: non esiste alcuna posizione, dalla quale possano considerarsi annullati».

In questo modo l'aspetto vitale di un insolubile conflitto tra le possibilità del mondo è, per ogni considerazione di orientamento scientifico, un aspetto ultimo, ma non è l'ultimo per la coscienza dell'essere. Ciò che è razionalmente ultimo sotto un angolo visuale non è l'ultimo in senso assoluto. Quando parla, Weber parla da sociologo e questo suo discorso fu da lui limitato soltanto con osservazioni marginali.

Se dunque volessi argomentare che riflettendo sulle posizioni ultime io possa sviluppare lo schema di un nominabile e definitivo numero di ordini di valore che, quando mi decido per l'uno o per l'altro, indichino il mio punto di vista filosofico, non seguirei l'opinione di Weber. Per lui tutte le costruzioni sono orientamenti relativi, passi dopo i quali rimane aperta la successiva strada verso la chiarificazione. In quanto universali non sono, infatti, mai sufficienti per la realtà dell'agire in una situazione. Anzi Weber nutre per lo piú un segreto e talvolta anche palese disprezzo per le universalità filosofiche. «Cosí dette posizioni ultime? Chiacchiere e nient'altro. E, anzi tutto, dopo lunghissime esperienze e anche per convincimento io occupo questa posizione: che solo saggiando la propria presunta presa di posizione circa il comporta-

mento di fronte a problemi ben precisati e del tutto concreti, il singolo vede con chiarezza la propria reale volontà.» Qui la filosofia viene tuffata nella vita; nel concreto essa diventa chiarezza della vita che si rende conto di sé. Ma proprio qui Weber smette di fare riflessioni sulla filosofia. Solo raramente egli interrompe la sua analisi con una parola del limite.

Qui va menzionata anche la sua convinzione di scorgere negli studi sociologici soltanto cause e dati di fatti empirici, senza voler esprimere che cosa significhino sul piano metafisico. Egli ebbe certamente un senso profondo del segreto che avvolge le cose, riconobbe Hegel e Burckhardt nella loro peculiare profondità, con cui svelano quel segreto; ma per conto suo, nella scienza, egli non si pone questo compito. «È vero che l'andamento dei destini umani colpisce in pieno colui che ne scorge il settore; ma egli farà bene a tenere per sé i suoi piccoli commenti personali, come si fa infatti alla vista del mare e dell'alta montagna.»

Weber non filosofava espressamente; il suo filosofare va invece ricercato in ciò che egli fece in effetti come politico, come studioso, come uomo. È filosofia reale prima della sua interpretazione, non filosofia pensata come tale, che anche senza realtà può apparire nel puro pensiero.

2. Weber uomo

La figura di Max Weber fu contraddittoria. La persona imperiosa, col largo gesto e con la parola affascinante e – rispetto al mondo – l'anonimo della sua quasi nascosta esistenza. La grazia dei suoi movimenti, il calore del cuore, l'infantile semplicità dei suoi interessi puramente umani – e la tenebrosa inesorabilità del vero, che in certi momenti arrivava persino a bestemmiare Iddio.

Lo studio appassionato come volontà di sapere che si sobbarcava a qualunque fatica – e l'indifferenza davanti ad ogni conquista.

Il moto costante nelle apparenti esteriorità dell'indagine tecnica – e le radici affondate nella vera e propria verità dell'essere.

La risolutezza del sapere metodico – e la relativizzazione di ogni cosa saputa.

Il crudele distacco nel momento concreto in cui l'altrui contegno morale gli dava una delusione – e la bontà illimitata, il perdono per ogni torto sofferto.

La lotta senza quartiere con l'avversario – e la cavalleresca disposizione a riconciliarsi nell'istante in cui la vittoria gli pareva sicura.

L'agitazione di vedere per due decenni avvicinarsi la sventura – e la perfetta calma nella catastrofe del 1918.

La capacità di essere felice nel presente, la superiore serenità dell'esistenza – e la collera smisurata e irruente. Il rigore assoluto nell'adempiere il postulato morale come legge del giorno – e l'aperta chiaroveggenza di fronte ai demoni della notte.

Queste contraddizioni fanno parte dell'uomo in quanto uomo; ma se mantennero il loro sopravvento, la causa doveva essere dell'epoca. Weber non contrappose se stesso al suo tempo come se egli fosse qualcosa di meglio. Ma l'epoca stava sfasciandosi. Splendido per i suoi trionfi esteriori, grandioso per i progressi tecnici e le scoperte scientifiche, l'uomo non vi si riconosceva piú. Era in balia di un meccanismo che non riusciva neanche a comprendere. In quotidiano progresso nelle cose tangibili, questo mondo, con tutto il suo sapere, non era però veritiero. In tale epoca neanche le cose grandi potevano assumere una forma di bellezza visibile e valida per un mondo che in essa potesse vedersi cosciente di sé. L'epoca reclamava a gran voce una personalità: non poté servirsi della piú grande che possedeva. La coerenza con cui seppe escludere Max Weber è in certo modo rivelatrice dell'epoca stessa e oggi non ha piú nulla di rivoltante. Il dissidio tra il mondo e l'esistenza fece di lui effettivamente la realtà dell'epoca la quale è appunto questo dissidio, ma essa non si riconobbe in lui. Inconsapevole del pro-

prio sfacelo, essa si abbandonava ai desideri, alla ricchezza, ai successi; tollerava soltanto in singole persone ciò che Weber attuava nel profondo. Egli fu come soltanto un uomo eterno poteva essere in un'epoca simile: uno che infrange ogni forma apparente e rivela l'origine dell'essenza umana! Il destino dell'epoca e la sorte della Germania divennero realtà in un uomo che non stava in disparte, ma era lui stesso quel destino e contribuiva a comprenderlo. Egli soffriva e sperava come il cuore palpitante dell'Europa che era in procinto di perdere una vita spirituale e umana.

Agli altri Weber fu orientamento e misura, non modello. L'uomo che sta sulla linea di confine fra i tempi può suscitare, ma non plasmare. Perciò in contrasto con tutti i piú deboli che si spacciavano per capi e assumevano atteggiamenti profetici, l'amore di verità impose a lui, il piú potente di quanti vivevano allora, di non fare proseliti. Gli sarebbe stato facile avere seguaci come quelli che molti altri avevano in quel tempo. Egli invece si poneva davanti a chiunque da pari a pari e soffocò in germe ogni forma di imitazione e di proselitismo.

La persona di Max Weber sembrava collocata fra una epoca morente e un'epoca che stava sorgendo. Egli poté sentirsi epigono e già viveva in un tempo che non c'era ancora. Ma l'esser uomo gli era certo presente, sia pure senza valida oggettività, senza la forma di un mondo, senza monumentalità: «È destino del nostro tempo, con la razionalizzazione e intellettualizzazione che gli sono proprie, soprattutto col disincanto del mondo, che proprio i valori ultimi e piú sublimi si siano ritirati dal pubblico e trasferiti nella fraternità di rapporti diretti tra i singoli individui. Non è un caso se oggi entro le piú ristrette cerchie, tra uomo e uomo, pulsa in pianissimo quel qualche cosa che corrisponde al soffio profetico che una volta circolava con fuoco impetuoso nelle grandi comunità e le cementava».

Mentre Weber vedeva nella storia il reale, dovunque fosse, con obiettività sempre uguale, una risonanza parti-

colare tradiva la vibrazione delle sue corde personali. I profeti ebrei e la loro solitudine gli diedero da pensare specialmente nei momenti piú critici della guerra. La vista del soffitto di Michelangelo nella Cappella Sistina gli fece sentire i primi indizi della guarigione dalla sua malattia. Il quadro di Rembrandt all'Aia, che rappresenta Saul e Davide, gli piaceva in modo particolare. Egli si ritrovava nel mondo di Eschilo e di Shakespeare, ma onorava e stimava quell'altro, quello che culmina in Goethe; le epoche di decadenza e gli uomini che in esse si salvano erano per lui come specchi. Una volta sentendo esaltare Boezio perché, nell'universale rovina del VI secolo, aveva saputo conservare la propria certezza filosofica nella dignità romana e nella sapienza greca, Weber approvò con insolito calore.

Condannato a non usare le proprie energie in un'epoca decadente o a sprecarle come per caso, Weber s'incamminò per superare i punti negativi, contento, anche nel venir meno delle forze, di avere la testa limpida e il cuore vivo. È il cammino della ragionevolezza nel quale l'uomo supera un compito non già rassegnandosi, rendendosi ottuso con l'abitudine o sopportando per inerzia, dimenticando e isolandosi, ma soffrendo interamente, sperimentando e arrivando alla chiarezza. La ragione, origine dell'essere uomo, è una cosa incolore, quando la si voglia osservare. Non la si può caratterizzare come tale quando le mancano la limitazione e la particolarità di un carattere. Pensata nella sua perfezione, non è che un'immagine vana, ma come realtà è tutto ciò che costituisce la dignità dell'uomo. Non è mai perfetta nel tempo, bensí umanamente soltanto la via in salita. La sua natura consiste nel diventare di piú, non nell'originario essere di piú.

L'incremento si compie nella volontà di sapere in quanto essa afferra senza riserve la necessaria possibilità di sapere e si orienta nel possibile, in modo però che non sia il solo intelletto a determinare, a subordinare, a conchiudere, bensí la ragione, nelle situazioni limite dell'esistenza, a guidar l'intelletto con l'impulso verso l'essenzia-

le. Di qui l'infinito dilatarsi delle indagini di Max Weber e la loro coesione mediante l'essenziale che concerne l'uomo in quanto uomo. La mente aperta alle cose, anche all'irrazionale e all'antirazionale, o per accoglierlo come dominato o per riconoscerlo come diverso, gli creò il vasto spazio e nello stesso tempo la vicinanza all'uomo, anche al piú estraneo che gli capitasse d'incontrare. E se avanzava dappertutto fino ai limiti e cercava la chiarezza per agire con buona volontà, lo doveva alla sua ragione. Ragione però è libertà.

Come Weber in sé e intorno a sé voleva la libertà quale condizione di tutto ciò che per lui era essenziale, cosí l'inafferrabile, il fatto commovente di sempre nuovi rapporti nelle comunicazioni umane, di conflitti esplorativi, di accordi spontanei, era ciò che motivava la massima fiducia in lui. Nel mondo non si può definire la libertà come un modo dello spirito, né come idealismo o liberalismo o germanesimo; essa è semplicemente l'essere uomo che tante volte intristisce ed è tradito o non arrischiato e perciò, quando viene incontro davvero, è come l'uomo stesso che si manifesta, benché appartenga e sia possibile a ogni uomo in quanto uomo.

Perciò Weber non diventò un capo per coloro che volevano assoggettarsi. La potenza della sua ragione risvegliava quella degli altri. Egli non agiva mediante l'autorità, mediante la superiorità del sapere e della capacità, mediante uno scuro carisma – questi sarebbero fascini estetici – ma suscitando nel prossimo lo slancio della conoscenza di sé. Egli non può essere oggetto di culto, ma è soltanto l'uomo ragionevole per tutti coloro che vogliono essere ragionevoli, essere liberi, comprendere a loro volta. Egli fu unico nel far coraggio, perché ognuno può e deve percorrere la via fino al punto in cui egli l'ha percorsa.

Weber professò quelle idee del secolo XVIII che in seguito si chiamarono liberali: cioè tutto quanto consegue dalla possibile libertà dell'individuo, l'intangibilità della sua esistenza personale, i diritti dell'uomo e la dignità umana. Tormentoso e assillante era per lui immaginare

come, in un avvenire burocratizzato, meccanizzato e imbarbarito, quando le masse umane nelle pianure del Mississippi e della Siberia saranno costrette e legate in corporazioni come in un nuovo medio evo, l'uomo singolo potrà rimanere essere ragionevole e personalità.

Se consideriamo l'epoca sua e nostra, nel processo di universale illusione e fanatismo, in cui l'irragionevolezza è esaltata da falsi profeti, da imbroglioni imbrogliati, da despoti violenti, Max Weber è l'inestinguibile presente della ragionevolezza.

Ma nel processo di un'intellettualizzazione o di riduzione della ragione a mero intelletto, a scienza senza fondo e a sofistica, capaci soltanto di negare e distruggere, Weber è l'uomo la cui stessa umanità è il fenomeno storico della ragione.

La ragione è impersonale; diventa umana attraverso il suo moto nel tempo. Cosí, nelle situazioni storiche essa diventa progresso nella solidarietà tra gli uomini, nella battaglia per la giustizia, nella sincerità che ai limiti vede la propria limitazione, e nel rischio di esporsi, sia impegnandosi in una realtà, sia facendo l'opposizione. Per delineare la ragione umana di Max Weber bisognerebbe narrare all'infinito ciò che faceva, come si comportava, come giudicava e che cosa amava. E se anche egli non propugnò nessuna «grande causa», se non intervenne nella storia, non per questo si tenne in disparte. Degne di nota erano per lui le cose apparentemente piccole, affascinante il fatto che egli intraprendesse con veemenza e risolutezza ciò che ad altri pareva poco importante. L'aiuto prestato a chiunque ne avesse bisogno, la sua parte di avvocato degli amici, la sollecitudine con la quale seguiva gli aspiranti all'abilitazione universitaria e i comuni studi scientifici, i numerosi e vani tentativi di esercitare un'azione politica, tutto ciò riempí una gran parte della sua vita. Dalle lontananze della sua attività di studioso egli ritornava ogni momento al presente e ai rapporti con gli uomini che amava o stimava. In ciò consisteva quindi, fossero gli avvenimenti grandi o piccoli, il

peso delle sue azioni; di fronte a Dio, infatti, non c'è alcuna differenza tra chi governa il mondo e chi aiuta un uomo nella sua solitaria necessità, quando ciò sia realmente fatto impegnando un'intera esistenza.

Weber fu lontano dall'altezzosa indifferenza verso il mondo; non permise che la sua indipendenza diventasse un gradito isolamento. L'atto di inserirsi nella professione e nelle associazioni era, secondo lui, senza voler esagerare, un elemento vitale positivo. Perciò si addolorò, sia pure moderatamente, quando per esempio, in occasione del suo precoce allontanamento dall'attività di docente per malattia, la facoltà non gli offrí, secondo una proposta del governo, di continuare a farne parte con la carica e col voto; o quando, durante la guerra, non venne invitato a partecipare all'istituzione di una periodica serata politica da parte di un cospicuo numero di professori. Era cosí alieno dalla vanità che non aveva bisogno di considerare indifferenti queste piccole cose.

Chi si aspettasse che questo tedesco cosí fermo abbia odiato o disprezzato altre nazioni, sarebbe in errore. Col suo cuore appassionato partecipò invece al loro destino, specialmente a quello dei russi e degli anglosassoni. In guerra provvide cavallerescamente a tutti i prigionieri che poté raggiungere e non si peritò di dar battaglia agli istinti nazionalistici dell'odio, allora dominanti, e della paura delle spie. L'uomo singolo fu per lui sempre un uomo e come tale giustificato e intangibile.

Weber combatté per la giustizia. Se uno scienziato era aggredito e offeso a torto, se al proprio editore era mosso un rimprovero ingiustificato, se a una persona dotata delle qualità necessarie veniva preclusa la carriera accademica, un appello al suo aiuto non era vano. Egli teneva in dispregio l'antisemitismo. Benché tutta la politica fosse, secondo lui, subordinata alla politica estera e alla potenza nazionale, i suoi sentimenti nelle questioni sociali erano di una rara fermezza. Preso anche lui, nei due ultimi decenni del secolo scorso, dal movimento sociale, non negò mai le pretese che l'uomo ha da porre come uomo. Le sue

battaglie erano però aliene dalla volontà di potenza. Per quanto questa gli fosse nota, non la attuò mai. Non sfruttò né consolidò alcuna vittoria personale; a lui mancava ciò che rende ammirevoli, ma anche umanamente difficili da sopportare, i grandi uomini politici – Cesare e Napoleone, Cromwell e Bismarck – cioè la intelligente volontà di potenza.

Persino la sua ragione era senza volontà di potenza. Essa si limitava da sé. Assolutamente ligio alla legge morale della ragione in senso kantiano, permetteva che il suo giudizio morale della ragione fosse limitato dalla realtà dell'uomo che incontrava. Non accettava, è vero, nessun compromesso col giudizio morale, ma lo sottoponeva a sempre nuove inquisizioni, pretendendo l'assoluto soltanto da se stesso e non atteggiandosi a giudice altrui, pur essendo un inesorabile accusatore. Ma di fronte alla servilità e alla volgarità era di una tacita intolleranza, pronto a combattere solo quando gli pareva che ci fosse da difendere una causa. Una volta egli si era convinto che un docente avesse mentito in pubblico e fosse una vergogna per il corpo insegnante. Anche altri lo supposero, ma non sentirono né la vergogna né il dovere di portare alla luce lo stato delle cose. Weber intentò un processo in tribunale. Anche persone a lui vicine dissero che passava i limiti del ragionevole. Qualcuno, dolente, osservò che era come se il Niagara si riversasse in un mastello. Altri, di parere contrario, dissero che era ridicolo e che oltre a tutto egli avrebbe fatto cattiva figura. Weber, abile e superiore davanti ai giudici, diventò di fatto il presidente spirituale del dibattimento e raggiunse le prove della verità. Testimoni che non volevano rivelare si tradirono loro malgrado sotto il fuoco di fila delle sue interrogazioni. La conseguenza fu che il docente venne espulso dall'università. Allora si vide che quell'intervento era giusto e il caso fu effettivamente considerato scandaloso.

Il rischio di far brutta figura e la disposizione a impegnarsi anche a costo di rendersi ridicolo, pur di salvare nel contatto col mondo la sostanza dell'essere, erano l'e-

spressione del suo senso di responsabilità storicamente presente. Ciò che è vero qui e adesso deve avvenire. Il lasciar andare, il considerare piccole e insignificanti le cose, è la via che porta al non essere, all'interiore rottura del mondo. Egli disse a tutti che cosa dobbiamo fare: «Svolgere il nostro lavoro e ottemperare alle esigenze del giorno – sia umanamente, sia professionalmente. Queste però sono schiette e semplici quando ognuno trova il demone che regge il filo della sua vita e gli obbedisce».

Un'espressione della coscienza di sé era la sua ripugnanza a farsi effettivamente valere. In un'epoca in cui ogni persona colta teneva alle proprie prestazioni intellettuali e doveva giustificare se stessa producendo qualcosa di proprio e sentiva di essere qualcuno pubblicando libri, Weber, pur essendo un vero creatore nel regno del pensiero, era indifferente all'idea di far valere se stesso. Quando morí, ancora poche cose sue erano accessibili, i suoi lavori piú cospicui erano nascosti nelle riviste. Marianne Weber raccolse in dieci volumi il tesoro delle opere, ricavandole dalle stampe disperse e dai manoscritti postumi. Weber non teneva a scrivere «libri». Cominciò a farlo malvolentieri verso la fine della vita quando parve che la causa e il compito prefisso lo richiedessero. Istintivamente scelse una forma di esistenza letteraria che lo rendeva personalmente irriconoscibile. Anche in questo si trovò al confine tra due mondi: un mondo al tramonto nel quale contava soltanto l'oggettività che anche lui stimava negli altri, e un mondo in divenire il quale vede l'oggettività sotto l'aspetto tecnico e nel quale il vero rimane un palese segreto. Di qui la pacatezza di Weber, a lui stesso ignota, di fronte agli studi coltivati però con passione, quando disse: «ciò che non faccio io lo fanno gli altri». Ciò che è oggettivo è sostituibile, l'anonimo nella sua storicità è l'essere.

La rinuncia a farsi valere, che fu il suo modo di agire, si manifesta anche nel linguaggio weberiano. Alla prima lettura il suo stile può meravigliare. Con la penetrazione del pensiero, la densità dei concetti, la cura dell'elabora-

zione delle idee va di pari passo l'indifferenza verso l'opera nella sua forma linguistica, nella composizione, nella mole e nelle proporzioni.

Weber non elaborava il suo stile. Buttava giú nell'intenso lavorio del pensiero e con la forza della raffigurazione, ma non limava. Perciò, secondo l'argomento del discorso, lo stile diventa spesse volte scialbo, ma anche allora rimane suo personale.

In quanto al contenuto, s'incontrano ripetizioni, digressioni e poi ritorni all'argomento, enumerazioni talvolta non proprio necessarie, periodi complicati, trovate occasionali.

È significativo che Weber fosse alieno dal rivedere i suoi manoscritti o magari le sue cose stampate: non si compiaceva dell'opera, ma andava avanti nel campo in cui l'opera segnava soltanto un passo.

Siccome era tutto preso dall'argomento e non si soffermava all'espressione, gli riusciva senza volere di toccare l'origine vera e propria anche nella lingua, cioè i suoni veramente spontanei dello spirito umano nel tempo presente. E poiché in un'epoca nella quale in genere si badava alla forma, gonfiandone il fiacco contenuto, egli era informe, la forma da lui ottenuta possedeva quella genuinità che è l'espressione adeguata del pensiero veramente originale e dell'attuata essenza umana.

Nel linguaggio, come dappertutto, Weber è prodigo, aperto e senza pretese: si dà come in questo momento realmente è nella sua disciplina oggettiva e nella sua umanità, senza mai camuffarsi. Perciò Weber si presenta per cosí dire svestito. Egli ha l'ardire di mostrarsi e non monta mai su un piano di espressione artificiosa.

3. Fede e verità

Max Weber non volle mai fare causa comune coi combattenti per la fede; diceva che con loro non si può discorrere. Il loro fanatismo si aggrappa a contenuti fissi.

Lui invece propugnava la illimitata ragionevolezza che col suo moto infinito giunge al limite dove bisogna veramente decidere combattendo. Sotto questo aspetto i combattenti per la fede si pascono di delusioni; si presentano con modi di pensare che si vantano di conoscere il tutto. Il concetto di totalità, relativamente giustificato come tutte le categorie, appartiene, in quanto è predominante, sia all'idolo del pensiero reazionario, sia all'utopia del pensiero rivoluzionario. Nell'intuizione immanente del quadro assoluto dell'essere, nella fiduciosa consapevolezza dell'armonia, nella certezza che infine le cose procedono da sé per la via giusta secondo la necessità e il volere degli uomini nella indiscussa sicurezza del proprio diritto, la fede fanatica ha perduto tanto l'originario riferimento alla trascendenza, quanto la facoltà di comunicare con gli altri.

E se si ergeva contro queste ondate di illusioni, di storture, di suggestioni, contro gli assolutismi intellettuali, Weber si oppose con non minore risolutezza all'incredulità del nichilismo. Certo avrebbe potuto disperare e nel suo isolamento diventare un misantropo. Lo sorresse invece la sua fede, quella fede schietta, ignara, che dalla piú profonda origine sapeva essere sempre affermativa e cercava di trovare ciò che nella rovina generale era ancor degno d'amore, persino nel riconoscimento di ciò che gli era estraneo. Non aveva mai voluto rinunciare alla vita, né la vita come tale fu mai per lui la cosa ultima. Egli nutriva una profonda stima e venerazione per la morte in guerra, perché con essa l'uomo può conferire un significato a ciò che tutti noi dobbiamo subire soltanto passivamente.

Quanto peggio andavano le cose, tanto piú la sua fede aumentava. Mentre, quando apparentemente andavano bene, era l'inesorabile pessimista in cerca della salvezza, una volta subentrata la sciagura diventava calmo: allora rimane qualche cosa che è, che è possibilità, che ridiventa. Volgarmente si direbbe ottimismo ciò che in verità è una credente e indistruttibile affermazione nell'incessante battaglia per l'essere essenziale. Nel 1919, quando nel suo

discorso di congedo da Heidelberg non poté proprio trovar nulla che infondesse coraggio quale visibile sostanza della natura tedesca, il cui volto anzi era del tutto sfigurato, parlò dei boschi tedeschi che rimangono e sono ciò che erano sempre, né lontane grandezze monumentali, né sentimentali idilli, bensí ciò che il tedesco può essere: essere se stesso nelle diverse forme particolari, essere il silenzio della riflessione, l'eco di tutto ciò che è umano. E ancora una volta professò ciò che aveva fatto nei giorni belli e nei brutti: ringraziò Dio di essere tedesco.

Nonostante tutte le riflessioni Max Weber era un ingenuo. Sorpassando la misura di ciò che era normalmente possibile, continuò fino all'ultimo a interrogare, indagare, pensare. Ma le scoperte e i pensieri finivano coll'essere un mezzo nelle mani di colui che li possedeva e ne era posseduto – ed era piú di tutto ciò. Egli rimase nel progresso dell'esperienza, della ricerca e della distinzione: ogni distinzione però si annullava in una non piú consapevole unità del suo vero e proprio essere se stesso. Nulla di definitivamente esprimibile rimaneva come contenuto della fede, che persino come sostanza era incrollabilmente presente in ogni esperienza e in ogni pensiero.

Se nonostante tutto vogliamo definire questa fede dobbiamo ricorrere alle parole che morendo egli pronunciò come un mistero: «Il vero è la verità». Per noi non è una tautologia, ma quasi una formula magica, l'espressione di un'esistenza, la cui verità considera anche i modi del sapere, come il sapere empirico, soltanto quale funzione in un processo responsabile, la cui origine e la cui meta restano ignote, ma vengono affermate.

La ricerca della verità appare per Max Weber anzitutto nella lotta. Nell'atmosfera di Treitschke e di Bismarck egli apprese da giovane «che il lavoro serio, coscienzioso, incurante del risultato, interessante soltanto alla verità, è in ribasso». In seguito la sua battaglia per il vero è diretta contro coloro che nel sapere come tale pretendono un contenuto e un carattere, ma proprio cosí confondono, contrariamente al vero, valutazione e scienza, decisione e

intuizione; inoltre contro coloro che pretendono l'assolutezza del sapere e con ciò diventano non veri, perché ogni sapere è valido soltanto su una posizione e sotto certi aspetti; la lotta è diretta contro i razionalisti perché non osservano con occhio critico le mete del sapere, e contro gli irrazionalisti perché misconoscono il significato del sapere e il suo insostituibile modo di impadronirsi della verità; egli combatte contro la insincerità filosofica che armonizzando copre gli abissi negli schematismi concettuali; le sue collere violente investivano quello stile «da Gartenlaube», come egli lo chiamava. In cambio Weber è preso di mira per il suo relativismo, per la sua fredda oggettività, per la presunta impossibilità della libera valutazione, per la insoddisfazione che la scienza lascia quando non valuta. Ma dietro ai postulati weberiani sta la passione della verità che, mediante la chiarezza di ogni modo di sapere, vuol arrivare risolutamente al punto in cui non si conosce attraverso lo studio, bensí attraverso l'azione e la produzione nel mondo. Questa libertà di valutazione è altrettanto in rapporto con la purezza dello studio quanto con l'originalità dell'azione. Il senso weberiano della verità era lontano e dal soddisfatto mondo attuale e dalla ottimistica fede investigatrice del liberalismo, mentre come condizione di tutti i valori del mondo la personale responsabilità del libero individuo era per lui intangibile e ogni forma di costrizione delle coscienze era respinta.

Singolare è nelle indagini di Max Weber l'azione di un'assoluta volontà del vero. Egli non presenta se stesso nella storia, né la storia è lontana da lui come qualcosa di diverso. Egli vi entra con gli occhi del suo proprio presente, avvezzi alla realtà, ma vede in questo presente l'altro mondo, come se egli fosse contemporaneamente qui e là. Da ciò deriva l'oggettività delle sue analisi storiche e il fatto toccante che ci riguardano direttamente. Di qui la sconvolgente ambiguità di tutte le possibilità di valutazione. Si è pensato che nei suoi studi sul calvinismo ci sia una segreta esaltazione all'ascesi da lui stesso approvata; altri hanno pensato che in essi l'orrore di Max Weber di-

nanzi alla meccanizzazione moderna conduca a smascherarne la natura fino alle origini: l'una cosa e l'altra possono essere apparentemente motivate, entrambe sono erronee. Chi per errore crede che Weber tanto nel calvinismo quanto nei profeti ebrei, nei grandi demagoghi, ecc. rappresenti se stesso affermando e ammirando questi fenomeni, vedrà presto e dappertutto la luce ambigua nella quale essi si presentano. Quanto piú Weber va in fondo in un'indagine, tanto piú viva si fa questa luce ambigua, di modo che a un esame accurato non si capisce se nel valutare egli dia un giudizio affermativo o negativo. Si direbbe che la natura stessa delle azioni umane sia discussa attraverso la illimitata giustizia e libertà di vedute di questo studioso che non pesa, non dà un po' ragione e un po' torto, ma senza valutazioni universali svela ciò che è accaduto, nella sua visibile origine, nelle sue possibilità e nelle reali conseguenze come fatalità storica. In questi studi è contenuta la comunicazione indiretta della recondita valutazione dell'esistenza stessa, la quale in parole di valutazione razionale si manifesterebbe sempre in forma non vera.

4. Fallimento

Weber fu bensí un grande scrittore politico, il fondatore dell'odierna sociologia, il riconosciuto studioso e creatore di opere straordinarie, il compagno della sua consorte e l'amico dei suoi amici, un uomo che conosceva la felicità; ma l'azione politica gli fu negata, le sue opere rimasero giganteschi frammenti, la sua esistenza fu scossa nella salute per molti anni e limitata assai nella sua esplicazione.

Questo modo di considerare il fallimento di Max Weber nelle cose esteriori della vita come un semplice fatto non colpisce il vero e proprio significato della sua persona. Egli era circondato da un'atmosfera di fallimento in un senso piú profondo. Il suo fallimento non coincide

con ciò che egli non fu capace di fare né le sue prestazioni coincidono con ciò che egli sapeva compiere. Il suo fallire fu un subire, che è come una volontà attiva, fu il vero fallimento dell'uomo nel momento storico a lui imposto.

Nel campo *politico* un incompiuto destino della sua natura naufragò in mere possibilità. La sua intuizione politica era quella di Cassandra che non può persuadere nessuno, e perciò non può mutare nulla, ma soltanto soffrire. Come Machiavelli o Mirabeau, i quali con uguale spietato realismo ebbero le intuizioni politiche del loro tempo, egli non poté esercitare grande efficacia. Ma fu nello stesso tempo un uomo dotato di quel carattere, la cui mancanza portò quelli a fallire sul piano umano. Egli pretendeva il massimo: di agire politicamente in base a una chiamata, senza una propria volontà di potenza. Il suo fallimento fu essenziale perché egli voleva ciò che umanamente è vero, ma di fatto è impossibile.

Come *studioso* produsse un'opera che pur rimase frammentaria, non già per mancanza di forze, ma per la verità nel sostenere il proprio compito: egli si sentí fallire nel suo infinito sapere appunto perché il senso del sapere vuole che si fallisca sui confini per lasciare via libera a una piú profonda verità nel fare e nell'essere. Egli *cercò* il punto in cui il fallimento diventa il vero. La natura della scienza consiste nell'impossibilità di arrivare a compimento; in essa il frammento straordinario è piú di qualunque compimento, che infine è soltanto apparente.

Nel suo essere uomo *filosofante* Weber subí i limiti del finito; nonostante la realtà del suo agire fallí esteriormente per mancanza di un'ampiezza adeguata e dell'importanza storica di ciò che gli riusciva: egli cercava l'oggettività, cercava la totalità e ciò che nel mondo è valido, cui potersi abbandonare per essere veramente se stesso... e gli avvenne di sentirsi respinto dall'ampio presente verso di sé, per poter stare sulle proprie basi come uno cui siano tolti il mondo e lo spazio. Ma per lui questo fallimento non fu un fallimento. Le forze non gli vennero mai meno, dovunque stesse egli svolse il suo compito impegnando la

propria esistenza tutta intera. E se questa azione, sia che abbracci brevi o larghe zone della realtà, manifesta la relatività soltanto al limite, soltanto dove questo intero impegno è assunto e rivela il suo carattere simbolico e diventa quasi indifferente, questo fu il suo vero fallimento in quanto ritorno all'origine.

Se Weber fallí in ogni senso obiettivo, troppo stretto per la sua grandezza, questo fallimento è proprio l'appello della verità. Se nell'ultimo senso interiore dell'uomo fallisce ciò che oltrepassa l'intimità dei suoi buoni convegni col prossimo e la fedeltà sulla quale può contare, Weber come uomo è quasi la comparsa dell'origine nel perpetuo presente, la perfezione nello spazio minimo, perché qui sta ogni possibilità.

Non si può comprendere quello che egli fu come uomo, qualora lo si inserisca in un tipo psicologico, sociologico o storico. Quelli che lo definirono un outsider, un soggettivista presuntuoso, quelli che lo dissero liberale, nazionalista, democratico, quelli che ne fecero il rappresentante di una borghesia individualistica la quale invece lo mise da parte, e il prototipo di un'epoca alla quale invece, secondo la descrizione che ne fecero, era contrario, o coloro che videro in lui una prevalenza di ascetismo, uno scetticismo eroico, o infine, senza alcun rispetto per il vero destino e la vera grandezza, parlarono di un suo rifugiarsi nell'eroismo, che sarebbe la forma piú eminente dell'imboscamento, tutti sono in errore. Il metodo di comprendere uomini e realtà spirituali in concetti universali di epoche, di classificarli e collocarli in un dato punto della storia dello spirito, il metodo di suddividerli in coppie antitetiche apparentemente caratterizzate, questo metodo fu combattuto da Weber con i propri studi e con la sua riflessione logica; egli lo intese come facile conversazione senza vero valore agli effetti della conoscenza, come applicazione di etichette, come barbarie spirituali. Meno che mai lo si può applicare a lui stesso. Coloro che lo fanno credono di aver afferrato il panorama del suo pensiero e si privano da soli della possibilità di vederne il fondo.

Conta invece scorgere attraverso quest'uomo l'origine delle possibilità umane, vedere nel fenomeno temporale ciò che l'uomo è.

Altrettanto però errano coloro che lo prendono per guida e modello, cosa che forse nessun altro grande ha rifiutato nettamente come lui. Egli è l'indistruttibile esigenza di cercare e di trovare il vero attraverso la comunicazione con gli altri, procedendo nel tempo, non già di ricavare il vero come fatto compiuto e di accettarlo con ammirazione. Nel fallimento egli porge la fiaccola, la libertà della libertà.

L'uomo che nacque nel mondo di Omero e dei profeti ebrei non si è già perduto in Nietzsche. Egli ha trovato l'ultima, per ora, grande apparizione in Max Weber, l'apparizione del nostro mondo il quale si trasforma con un ritmo cosí veloce che i contenuti particolari del mondo weberiano, nonostante la brevità del tempo, sono già tramontati, mentre non lo sono i problemi fondamentali dell'essere uomo, della possibilità di sapere, dei compiti risolutivi. Non possediamo piú un grande uomo che in questo modo sappia avvicinare noi a noi stessi. Egli è stato l'ultimo. Perciò la nostra vita si orienta ancora riguardando a lui che già lentamente si ritrae nella storia ed è presente soltanto per coloro che lo conobbero vivo, mentre rappresenta una possibilità di acquisto per i posteri che cercheranno l'uomo tedesco nella sua vera libertà.

Nel suo livellamento e nella sua incredulità, il tardo mondo antico offrí un sostegno all'individuo nella filosofia stoica. Chi indicò il cammino alla filosofia era Socrate perché nella sua realtà di uomo era stato, aveva fatto e aveva sofferto ciò che ora la filosofia cerca di comprendere attraverso i secoli. Nel mondo nel quale entriamo, in un'epoca di accumulazione di masse e di dominio delle masse, di sfruttamento di ogni cosa, della miseria umiliante e della volgare felicità, l'individuo si troverà un'altra volta davanti al compito di cercare filosoficamente la sua verità. Nessun fatto oggettivo gliela insegnerà. Toccato dal palese segreto di un uomo come Max Weber, potrà darsi che egli si ac-

cenda. Ma se ciò avviene, si può dire che piú di tutti gli si avvicina colui che comprende il fallimento e la morte. Egli rimarrà invece incomprensibile a chi, tenendo lo sguardo fisso al mondo bello che anche Max Weber seppe godere in pacata serenità, dimentica la morte.



Finito di stampare nel mese di settembre 1998
per conto degli Editori Riuniti
dalla Legatoria del Sud